

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 25 maggio 2015



APPALTI

Sole 24 Ore	25/05/15	P. 24	Inammissibile l'offerta pari a zero		1
-------------	----------	-------	-------------------------------------	--	---

LIBERE PROFESSIONI

Repubblica	25/05/15	P. 1-18	I fantasmi del ceto medio	Ivo Diamanti	2
------------	----------	---------	---------------------------	--------------	---

POLIZZE PROFESSIONALI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	25/05/15	P. 34	Sanità. Ancora senza polizze	Paolo Golinucci	6
--	----------	-------	------------------------------	-----------------	---

CONTRATTI PUBBLICI

Sole 24 Ore	25/05/15	P. 24	Il «sentiment» degli appalti inizia a vedere la ripresa		7
-------------	----------	-------	---	--	---

STRUTTURE PRODUTTIVE

Repubblica Affari Finanza	25/05/15	P. 1	Non è vero che le imprese sono poi così piccole	Federico Fubini	8
---------------------------	----------	------	---	-----------------	---

AUTOSTRADE

Corriere Della Sera	25/05/15	P. 17	Autostrade, il governo verso il no alle proroghe delle concessioni	Lorenzo Salvia	9
---------------------	----------	-------	--	----------------	---

DIGITALIZZAZIONE

Repubblica Affari Finanza	25/05/15	P. 47	Cittadinanza digitale, certificati e uffici in un clic	Walter Galbiati	11
---------------------------	----------	-------	--	-----------------	----

ENERGIE RINNOVABILI

Italia Oggi Sette	25/05/15	P. 19	Rinnovabili, primato italiano	Tancredi Cerne	13
-------------------	----------	-------	-------------------------------	----------------	----

SOTTOTETTI

Sole 24 Ore	25/05/15	P. 25	Sottotetti con rischio di carico	Guglielmo Saporito	15
-------------	----------	-------	----------------------------------	--------------------	----

RICERCA E SVILUPPO

Sole 24 Ore	25/05/15	P. 9	Cervelli in fuga: 70 borse per il rientro	Francesca Barbieri	17
-------------	----------	------	---	--------------------	----

BAD BANK

Corriere Della Sera - Corriereconomia	25/05/15	P. 2	L'enigma della «bad bank» all'italiana? Per la soluzione chiedete istruzioni a Bruxelles	Marcello Minenna	18
--	----------	------	--	------------------	----

AUTHORITY

Corriere Della Sera	25/05/15	P. 1	Il mondo opaco delle authority (muterà mai?)	Sergio Rizzo	19
---------------------	----------	------	--	--------------	----

CONFINDUSTRIA

Espresso	28/05/15	P. 11	Confindustria e Regioni un declino comune	Luigi Vicinanza	22
Espresso	28/05/15	P. 28	Ma a casa serve Confindustria?	Stefano Livadiotti	23

CASSA FORENSE

Italia Oggi Sette	25/05/15	P. VI	Cassa forense consente di sanare la propria posizione a rate	Angelo Costa	27
-------------------	----------	-------	--	--------------	----

AVVOCATI

Corriere Della Sera - 25/05/15 P. 21 Processo: la telematica annacquata 28
Corriereconomia

MEDICI

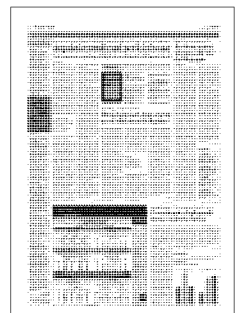
Corriere Della Sera - 25/05/15 P. 21 Sanità. «Non sfrattiamo il medico di famiglia» Isidoro Trovato 29
Corriereconomia

APPALTI /2

Inammissibile l'offerta pari a zero

È inammissibile l'offerta economica pari a zero, anche se il bando di gara non prevede quest'ipotesi come causa di esclusione. (*Consiglio di Stato, sezione III, 13 maggio 2015, n. 2400*)

■ L'offerta pari a zero, sulla base dell'articolo 46, comma 1 bis, del Codice dei contratti pubblici, non è una "voce" del prezzo, ma costituisce la mancanza di un elemento essenziale dell'offerta.



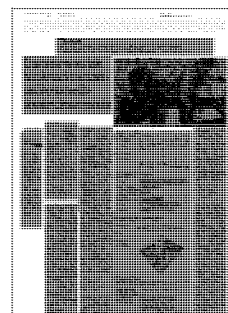
MAPPE

I fantasmi del ceto medio

IL VO DIAMANTI

LA SOCIETÀ italiana scivola verso il basso. Spinta dalla crisi. Non è solo l'andamento dei redditi e del mercato del lavoro a rivelarlo. Anche se, nell'ultimo anno, in metà delle famiglie qualcuno ha perduto il lavoro oppure l'ha cercato senza esito (indagine Demos-Coop, aprile 2015). Il problema è che il declino ha colpito, in modo sensibile, anche la "percezione".

A PAGINA 18



Mappe

La percezione della crisi è ancora molto forte, gli italiani non si fidano più del futuro
Dati rovesciati rispetto al 2008: oltre la metà della popolazione si colloca tra i ceti popolari

L'ascensore sociale funziona al contrario ora il ceto medio si sente classe operaia

ILVO DIAMANTI

LA SOCIETÀ italiana scivola verso il basso. Spinta dalla crisi, che dal 2008 ha investito l'economia globale — e nazionale. Non è tanto e solo l'andamento dei redditi e del mercato del lavoro, a rivelarlo. Anche se, nell'ultimo anno, in metà delle famiglie qualcuno ha perduto il lavoro oppure l'ha cercato senza esito (indagine Demos-Coop, aprile 2015). Il problema è che, al di là della "condizione", misurata dalle statistiche socioeconomiche, il declino ha colpito, in modo sensibile, anche la "percezione". Ha, cioè, modificato sensibilmente il modo di guardare la realtà intorno a noi e di rappresentarla, anzi-

Ci vuole tempo prima di credere che il lavoro e il reddito abbiano ripreso a crescere

tutto, noi stessi. Come si è detto in altre occasioni, l'ascensore sociale, in Italia, si è bloccato. E gran parte degli italiani ha smesso di attendere che riparta. E oggi è, invece, impegnata a frenare, se non a bloccare, la marcia del "discensore sociale". Dal quale sono in molti, la maggioranza, a sentirsi trasportati, meglio: trascinati. Verso il basso. Ma la percezione delle cose e di noi stessi è difficile da modificare. Molto più della realtà stessa. Perché ci vuole tempo prima di "credere" che il lavoro e il reddito abbiano ripreso a crescere. E che, di conseguenza, si possa guardare di nuovo il futuro con minore pessimismo del passato. Malgrado l'Istat e l'Ocse, oltre al nostro governo, segnalino una ripresa della nostra economia, i consumi, continuano, infatti, a stagnare. Perché gli italiani non si fidano. Del futuro. Del "proprio" futuro. E preferiscono risparmiare, piuttosto che consumare. Per prudenza. Di certo, è finita l'epoca della "cetomeditazione". Termine ostico, ma sicuramente efficace, con il quale Giuseppe De Rita, negli anni Novanta, ha definito la tendenza della società italiana a ridimensionare il peso delle élite, ma soprattutto degli strati più bassi. E, dunque, ad allargare i confini della "società di mezzo".

Oggi, invece, la società italiana si è "operaizzata". Oltre

la metà degli italiani, per la precisione: il 52%, si colloca nei "ceti popolari" o nella "classe operaia". Mentre il 42% si sente "ceto medio". Nel 2006, dunque: poco meno di dieci anni fa, il rapporto fra queste posizioni — e visioni — risultava rovesciato. Il 53% degli italiani si definiva "ceto medio" e il 40% classe operaia (o "popolare"). Nel 2008, mentre la crisi incombeva, peraltro, le posizioni apparivano più vicine. Ma il ceto medio, in Italia, prevaleva ancora, seppur di poco, sulla classe operaia: 48 a 45%.

Questa tendenza ha investito un po' tutte le professioni e tutte le categorie. Non solo quelle che erano già, di fatto, "classe operaia". I lavoratori dipendenti. Ma ha coinvolto anche altre figure, catalogate, tradizionalmente, nella "piccola borghesia" (come ha fatto Paolo Sylos Labini, nel suo classico "Saggio sulle classi sociali", pubblicato nel 1988 e di prossima ri-edizione, sempre per i tipi di Laterza). In particolare, i lavoratori autonomi e

i piccoli imprenditori. Ancora nel 2008, il 60% di essi si sentiva "ceto medio", il 34%, poco più di metà, classe operaia. Oggi, però, questa distanza si è sensibilmente ridotta. Perché il 40% dei lavoratori autonomi e in-dipendenti si sente "classe operaia". Il 54% ceto medio. Anche il ceto medio impiegatizio si è operaizzato. Mentre i liberi professionisti continuano a proporre un'auto-rappresentazione più resistente alla crisi. All'opposto, com'è prevedibile, dei disoccupati. Gli "esclusi" dal mercato del lavoro. Sorprende, semmai, la marcata tendenza "operaia" delle casalinghe sul piano dell'auto-immagine. Più dei due terzi di esse, infatti, oggi si posiziona fra i ceti popolari. Nel 2008, all'inizio della crisi, questa opinione veni-

Il 55 per cento delle donne si riconosce e si inserisce nelle classi popolari

va espressa da una quota molto minore: il 50% circa. Le "casalinghe", d'altronde, più delle altre componenti, riflettono le diverse tensioni in atto. Anzitutto, in quanto donne, costituiscono figure deboli e vul-

nerabili del mercato del lavoro. In secondo luogo, su di loro si scaricano i problemi che investono la famiglia. Perché sono uno specchio e, al tempo stesso, un moltiplicatore delle conseguenze della crisi a livello sociale e micro sociale. Le "donne", non per caso, si sono notevolmente operaizzate. Oggi il 55% di esse si riconosce e si inserisce nelle "classi popolari". Assai più degli uomini (49%), che si sentono, invece, molto più "cetomedizzati" e "borghesi" delle donne.

La "discesa sociale" degli italiani negli ultimi dieci anni, quindi, appare evidente nella percezione sociale. Ancor più che negli indici economici e di

Resta forte il senso di frustrazione e risentimento verso la classe politica

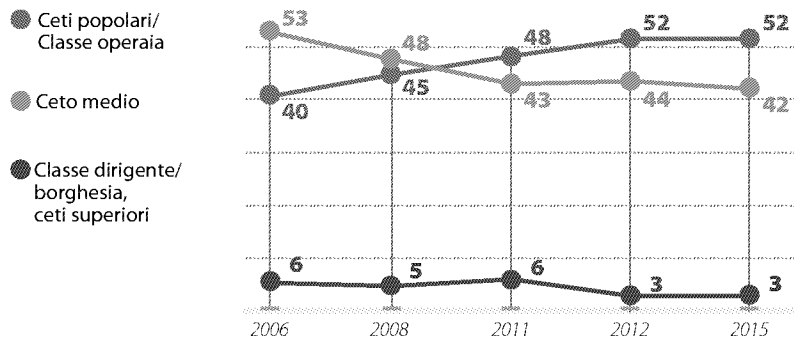
reddito. Investe le figure deboli, ma anche quelle che avevano conquistato un certo benessere ed erano convinte di essere al sicuro. Saldamente insediate al "centro" della società. Nei piani — e nei ceti — medi della gerarchia sociale. Così si spiegano le paure e l'incertezza che inquietano queste componenti della popolazione. (Tendenze ben sottolineate, di recente, dal Rapporto sulla sicurezza 2015, curato da Demos, insieme all'Osservatorio di Pavia e alla Fondazione Unipolis). Così si possono comprendere anche il senso di frustrazione e il risentimento politico dei ceti popolari e operai, che si traducono in una spiccata preferenza per il M5s. Soprattutto fra coloro che vedono il futuro con sfiducia. Anche perché nel passato hanno perduto prestigio e, anzitutto, potere. Sul piano del reddito e dei consumi, oltre che della posizione sociale.

Così, in Italia avanza una società "operaia". Che vive con una certa preoccupazione e un certo risentimento questa condizione. Perché aveva creduto alla promessa berlusconiana di un futuro da "imprenditori" per tutti. Attraverso il passaggio "intermedio" del "ceto-medio". Ma oggi, che la crisi ha dissolto il sogno-ceto-medio, per molti è faticoso rassegnarsi al risveglio-operaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

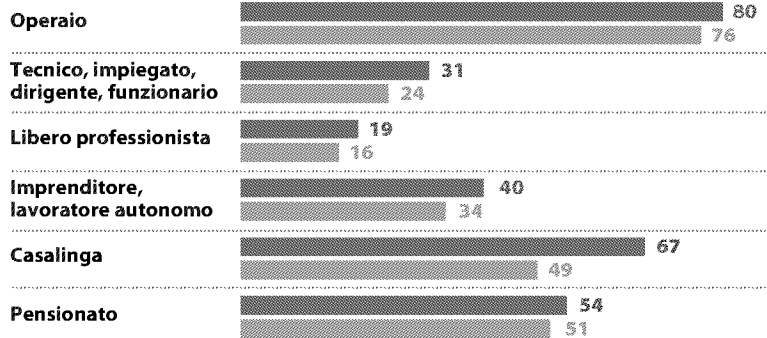
La mia classe sociale è...

A quale classe sociale ritiene di appartenere



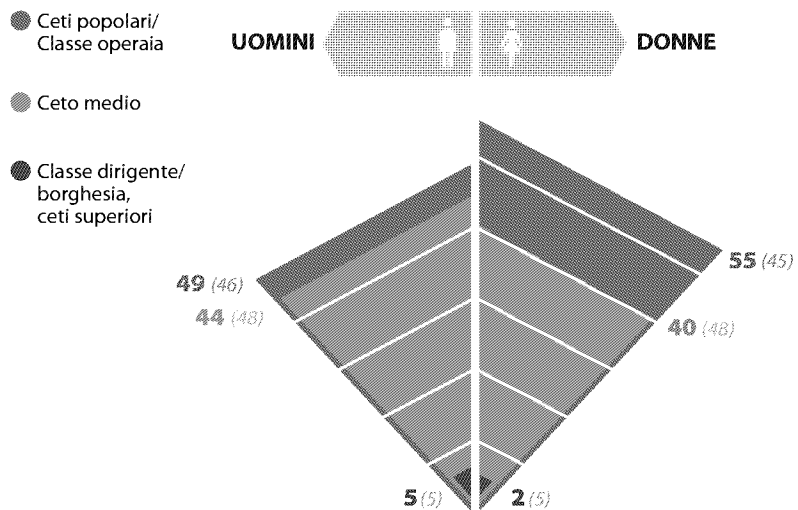
Le professioni del ceto popolare

■ 2015 ■ 2008



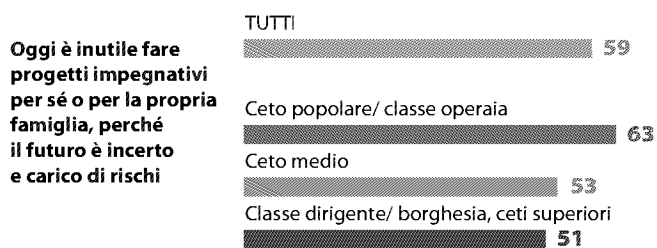
La percezione di classe tra uomini e donne

Valori 2015 (tra parentesi il valore relativo al 2008)

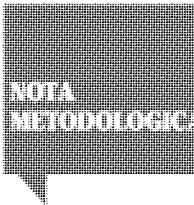


L'incertezza nel futuro

Si sente d'accordo con la seguente affermazione? (valori % in base alla percezione di classe sociale; confronto 2015-2008)



FONTE: SONDAGGIO DEMOS - COOP, aprile 2015



COSÌ IL CAMPIONE

L'Osservatorio sul capitale sociale è realizzato da Demos&Pi in collaborazione con Coop. Sondaggio condotto da Demetra (mixed mode Cati-Cami) nel periodo 20-24 aprile. Campione intervistato (N=1312, rifiuti/sostituzioni 11.183) rappresentativo della popolazione oltre 15 anni. Dati ponderati in base al titolo di studio (margine errore 2,7%). Documento completo su www.agcom.it

Il caso Le coperture per i rischi professionali del settore

Sanità Ancora senza polizze

Approvato in agosto, al Dpr manca ancora la firma

Aspettando Godot, ovvero l'obbligo di assicurazione di responsabilità civile per i medici e gli esercenti attività sanitarie come liberi professionisti. L'obbligo, scattato il 15 agosto 2014, è stato sospeso dal parere del Consiglio di Stato n. 468/2015, in attesa del varo definitivo del Dpr sui «requisiti minimi delle assicurazioni di responsabilità civile professionali».

E pensare che lo schema del Dpr ha ottenuto il 18 dicembre 2014 il parere favorevole della Conferenza permanente Stato-Regioni, ma è ancora in attesa della pubblicazione. Senza non può partire l'obbligo di polizza Re professionale. È un obbligo legislativo che la categoria dei medici liberi professionisti e tutto il personale sanitario attende con ur-



genza, perché con norme contrattuali imposte dalla legge si avrebbero assicurazioni più complete e medici più tutelati. Perché, se formalmente non c'è ancora l'obbligo di copertura, di fatto nessun medico o sanitario «libero professionista» può lavorare presso strutture di cura, senza aver prima esibito adeguata polizza di responsabilità civile professionale a «primo rischio». In un settore assicurativo, quello del Medmal (*Medical Malpractice*) dove sono in crescita le richieste danni nei confronti di ospedali, cliniche e operatori. E per certe categorie professionali, quali ginecologi, ortopedici o chirurghi, è davvero un'impresa trovare compagnie che offrano questo tipo di coperture. Vediamo ora quali sono i «requisiti minimi» che devono avere le polizze obbligatorie di responsabilità civile e contenuti nello schema di

Dpr approvato a dicembre dalla Conferenza Stato-Regioni. Anzitutto gli obbligati. Sono i liberi professionisti e le strutture appartenenti al Servizio sanitario nazionale o alle strutture private o convenzionate.

Dallo schema del Dpr si evidenziano i seguenti punti:

1) il massimale minimo di polizza non potrà essere inferiore a 1.000.000 di euro;

2) le polizze stipulate prima dell'entrata in vigore del Dpr, e non conformi, restano valide fino alla prima scadenza annuale;

3) è previsto che il premio sia basato sul concetto di bonus/malus;

4) La disdetta della polizza, ovvero la sua cancellazione da parte dell'assicuratore, è possibile solo per accertata condotta colposa con effettivo pagamento di un sinistro che il medico rischia di vedersi cancellata l'assicurazione, con un preavviso di 30 giorni.

5) è prevista la costituzione di un fondo denominato «Fondo rischi sanitari» che interviene nel caso in cui il professionista dimostri di avere corrisposto un premio superiore ai parametri stabiliti da un apposito comitato. In simili situazioni il fondo rimborsa la differenza versata in relazione al reddito del professionista. Nel caso in cui il professionista abbia ricevuto tre rifiuti alla stipula di una polizza, il fondo provvede a reperire sul mercato un contratto avente i requisiti previsti ed eventualmente a farsi carico della differenza di prezzo;

6) nella polizza deve essere previsto un periodo di ultrattività della copertura per le richieste di risarcimento presentate per la prima volta entro i dieci anni successivi a quelli di cessazione dell'attività professionale. L'ultrattività è estesa agli eredi e non è possibile la disdetta. La copertura «postuma decennale» sarebbe innovativa per il mercato assicurativo italiano, dove si assiste invece, in seguito alla cessazione dell'attività del medico, a coperture «postume» non garantite in automatico e sempre inferiori al periodo di prescrizione (10 anni).

PAOLO GOLINUCCI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contratti pubblici. Il «Procurement index» di PromoPa

Il «sentiment» degli appalti inizia a vedere la ripresa

■ Più appalti e più procedure «dematerializzate», anche se per raggiungere questo obiettivo serve una spinta normativa. Sono queste le due linee di tendenza emerse dalla nuova edizione del Procurement Index, l'indagine periodica che misura le attese degli operatori sullo sviluppo del mercato degli appalti.

Il monitoraggio, che è stato condotto dalla Fondazione PromoPa con BravoSolution e sarà presentato domani a Roma presso la Scuola nazionale dell'amministrazione, comincia a prefigurare anche nel mondo dei contratti pubblici la convinzione di un'uscita, progressiva, dalla crisi. Il 25,7% degli operatori ritiene che nei prossimi mesi gli affidamenti aumenteranno in termini numerici (la stessa opinione era stata espressa dal 20,2% degli intervistati nell'edizione precedente), e il 17,6% (contro il 13,7% dell'ultima rilevazione) si dice convinto che cresceranno anche gli importi messi a gara. Certo, numeri come questi espressi dopo mesi di riduzioni costanti segnalano che il contesto rimane difficile, ma quello relativo alla «fiducia» degli operatori è tipicamente un segnale anticipatore e quindi i suoi movimenti vanno letti con attenzione.

Più decisa è l'opinione dei diretti interessati sullo sviluppo

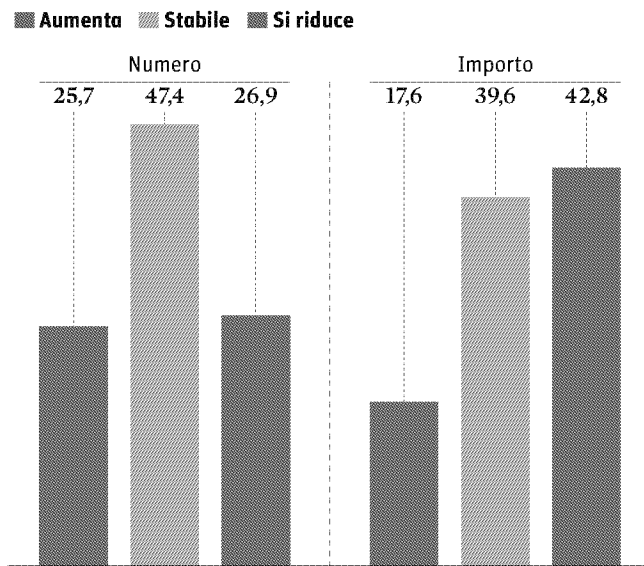
delle procedure online, che saranno in aumento per il 57,1% degli intervistati per quel che riguarda gli affidamenti (sulla gestione del contratto mostra la stessa idea il 43,7%). «È importante - sottolinea Gaetano Scognamiglio, presidente di PromoPa - rilevare anche la convinzione di una maggiore partecipazione delle Pmi al mercato degli appalti, che ri-

flette probabilmente una crescente fiducia degli operatori, in parte dovuta alle aspettative sugli effetti positivi delle nuove direttive europee sugli appalti». La riforma, ora in discussione in Parlamento, «spinge in questa direzione - spiega Scognamiglio - e c'è da sperare che il recepimento arrivi in fretta».

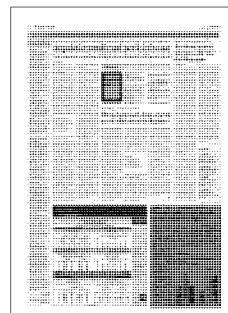
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le prospettive

Le previsioni degli imprenditori sull'andamento degli appalti.
Dati in percentuale



Fonte: Procurement Index



NON È VERO CHE LE IMPRESE SONO POI COSÌ PICCOLE

Federico Fubini

Per un Paese tanto abituato a considerare se stesso un'eccezione, rendersi conto di essere normale a può risultare spiazzante. L'Italia è nella media: non è particolarmente affetta da nanismo d'impresa. L'Ois, l'Organismo di contabilità, si è messo a fare i conti e ne è venuta fuori una realtà in parte sorprendente. In Italia solo lo 0,6% delle imprese è descrivibile come «grande», secondo la definizione statistica comunemente accettata in Europa: queste aziende hanno più di 250 dipendenti un fatturato superiore ai 50 milioni di euro l'anno. Nel Paese ci sono 6 mila gruppi di queste dimensioni, e in proporzione al totale delle imprese la loro incidenza è esattamente pari alla media europea (0,6%), non è molto inferiore alla media tedesca (1%) ed è persino superiore al peso relativo delle grandi imprese in Gran Bretagna, Francia e Spagna. Non solo: la proporzione di micro-imprese nel sistema produttivo italiano non risulta affatto elevata in maniera anomala, al contrario è inferiore alla media europea. Questa categoria (fatturato entro il milione di euro, fino a dieci dipendenti) pesa in Italia per il 71% del totale delle imprese, mentre la media europea è di dieci punti più alta e in Francia o Gran Bretagna addirittura nove imprese su dieci risultano piccolissime. Non ha dunque molto senso attribuire semplicemente alla struttura pulviscolare del sistema produttivo la caduta delle produttività che ha segnato

il Paese negli ultimi vent'anni. Dev'esserci qualcos'altro. Dove in realtà emerge una relativa anomalia italiana rispetto alle medie del continente, è semmai in un punto più specifico: la proporzione fra strutture produttive piccole e medie; quelle che, rispettivamente, hanno fra i 10 e i 50 addetti e quelle che ne hanno fra i 50 e i 250.

Qui in effetti l'Italia è diversa: ha molti più «piccoli» rispetto alla media continentale (il 25% del totale, contro il 15% europea) e chiaramente meno «medi» (il 2,5%, contro il 3,3%). La Germania ha il 6% di aziende in questa categoria e anche la Spagna presenta una concentrazione di aziende medie superiore all'Italia. Di qui può venire dunque un'indicazione utile per il governo, se vuole aiutare il sistema produttivo a rafforzarsi: può introdurre incentivi fiscali alle fusioni e aggregazioni fra imprese piccole, perché divengano medie e possano godere di migliori economie di scala a tutti i livelli. Se non succede, è perché il costo degli sgravi peserebbe troppo sul deficit pubblico. C'è però qualcosa che si può fare da subito, senza creare buchi di bilancio: cancellare gli oneri fiscali e minimizzare quelli amministrativi sulle imprese che vogliono fondersi, e magari non lo fanno proprio per evitare questi costi. Qui il governo dovrebbe agire subito. Sarebbe utile. E darebbe un segnale di direzione per la struttura produttiva della sesta economia manifatturiera del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autostrade, il governo verso il no alle proroghe delle concessioni

Pronta la modifica dello «Sblocca Italia»: più vincoli ai rinnovi automatici

ROMA No alla proroga «semiautomatica» delle concessioni autostradali. Il governo vuole modificare la norma, introdotta solo pochi mesi fa con la legge «Sblocca Italia», che rende possibile il prolungamento delle stesse concessioni in caso di accorpamento di tratte vicine fra loro. La motivazione, aveva spiegato l'allora ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, era favorire gli investimenti. Ma in pochi mesi il discusso articolo 5 della legge «Sblocca Italia» ha finito per alimentare la «tentazione della bretella»: e cioè presentare un progetto per collegare rami autostradali diversi, ipotizzare l'eventuale accorpamento delle società concessionarie, e alla fine ottenere un prolungamento del periodo di gestione. Adesso la questione è nelle mani del nuovo ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, che dall'inizio di aprile ha pre-

I rilievi Antitrust
L'authority si è detta perplessa su un regime di «proroga implicita» delle concessioni

so il posto di Lupi. E il governo si prepara alla virata, con un percorso in due tappe.

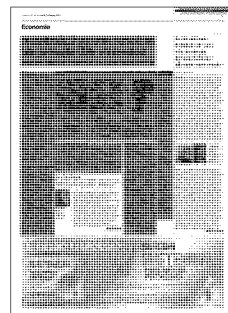
La prima è il «congelamento» della norma, cioè la sospensione del giudizio in caso di nuove richieste di proroga. La seconda è il suo superamento, con la modifica o la cancellazione da studiare nelle prossime settimane. Anche se la prima opportunità potrebbe arrivare in tempi più stretti, sotto forma di emendamento al nuovo codice degli appalti, già adesso all'esame del Senato. Le sponde non mancano.

La norma dello «Sblocca Italia» è stata criticata dall'Antitrust, che si è detta «perplessa su un regime di proroga implicita», dall'Autorità anticorruzione («sono regole non del tutto comprensibili»), e anche dall'Authority dei trasporti che ha parlato di «escamotage». Le proroghe «semiautomatiche», in sostanza, potrebbero violare la concorrenza. E i segnali che arrivano da Bruxelles vanno nella stessa direzione. Nelle settimane scorse, quando al ministero c'era ancora Lupi, il governo ha inviato a Bruxelles tre notifiche per allungare le concessioni dei gruppi Gavio, Autovie venete e Autobrennero. La commissione europea deve ancora decidere se dare il via libera oppure no. Ma proprio dai contatti fra Roma e Bruxelles sono venute indicazioni utili per capire come scrivere nuove regole che non violino il diritto comunitario e la concorrenza.

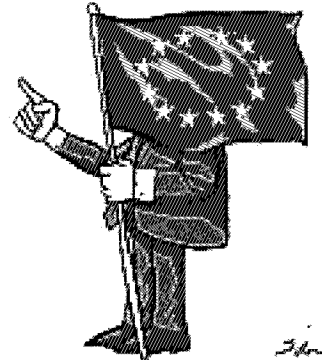
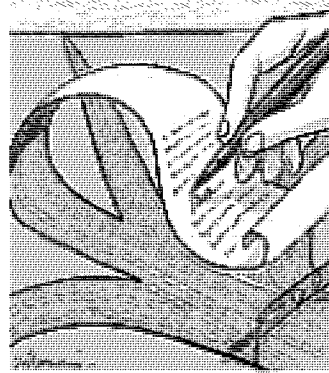
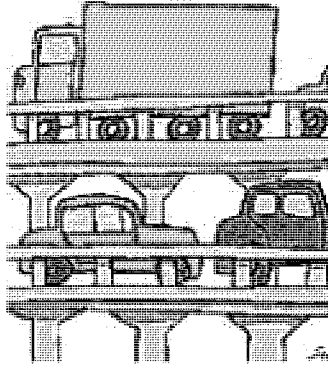
Non è detto che la proroga in caso di accorpamento venga esclusa sempre e comunque. Potrebbe essere concessa per

un periodo limitato di tempo, massimo cinque anni contro i 15/20 anni contenuti nelle notifiche in attesa di giudizio. E solo se l'accorpamento porta al cosiddetto bacino ottimale: una società che gestisce un tratto fra i 500 e i mille chilometri (in realtà ci sono anche altre variabili) che può garantire un buon equilibrio economico sia per gli investimenti sia per i pedaggi. Un sistema diverso, sempre secondo i contatti di questi giorni, potrebbe essere previsto per quelle società che sono interamente pubbliche, perché in quel caso la concessione non sarebbe da pubblico a privato ma da un pezzo dell'amministrazione a un altro pezzo dell'amministrazione. In ogni caso l'obiettivo del governo è limitare le proroghe e portare il settore verso il sistema delle gare. Con l'idea che la concorrenza possa aiutare davvero gli utilizzatori finali. E qui di strada da fare ce n'è davvero tanta. Negli ultimi 15 anni, come ha scritto su questo giornale Sergio Rizzo, i pedaggi sono cresciuti in media del 70%. Il doppio dell'inflazione.

Lorenzo Salvia
@lorenzosalvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti



La vicenda

● Sono tre le richieste di proroga delle concessioni autostradali che il governo italiano aveva notificato nei mesi scorsi a Bruxelles: riguardano il Gruppo Gavio, Autovie Venete e la società Autobrennero.

Le concessioni

Le autostrade sono organizzate secondo il modello della concessione. Le società che gestiscono tratte sono 25. Fino al 2012 l'ente concedente era l'Anas, adesso è il ministero delle Infrastrutture

Le proroghe

La legge «Sblocca Italia», approvata a novembre 2014, dice che le concessioni in essere o già scadute possono essere prorogate in caso di «unificazione di tratte interconnesse, contigue o complementari tra loro».

Le critiche

La norma della legge «Sblocca Italia» è stata criticata dall'Antitrust, dall'Autorità Anticorruzione e dall'Authority dei trasporti. Anche da contatti informali con Bruxelles sono arrivati dubbi e perplessità

● Prima dell'estate la commissione europea esprimerà il suo giudizio. Potrebbe dare il via libera oppure chiedere uno stop, considerando le proroghe come un aiuto di Stato mascherato, e quindi una violazione della concorrenza.

● In passato anche la Francia aveva chiesto il via libera di Bruxelles alla proroga per le concessioni autostradali. Ma il periodo chiesto e autorizzato era in media di tre anni. Più corto rispetto alle richieste italiane adesso all'esame di Bruxelles

Cittadinanza digitale, certificati e uffici in un clic

NASCE LA LEGGE CHE DOVRÀ FAR DIVENTARE IL PUBBLICO IMPIEGO ALL'AVANGUARDIA. A TUTTI SARÀ CONSENTITO DI ACCEDERE A DATI, DOCUMENTI E SERVIZI DI INTERESSE IN MODALITÀ ELETTRONICA. SARÀ RIDOTTA LA NECESSITÀ DI RIVOLGERSI FISICAMENTE AGLI ENTI

Walter Galbiati

Milano

«Senato approva in prima lettura Ddl Riforma Pa. Un altro passo verso un'Italia più semplice, vicina ai cittadini. #LavoltaBuona». Marianna Madia, ministro della pubblica amministrazione, ha scelto la rete per annunciare il primo passo ufficiale della legge che dovrà trasformare la burocrazia italiana in qualcosa di moderno e all'avanguardia. Un messaggio che anche nella forma si propone di vincere la ritrosia tricolore nell'utilizzare il canale online per dialogare con il Pubblico e viceversa. Solo un italiano su tre passa da Internet per interagire con lo Stato, una percentuale (36%) che pone il Paese al terzo ultimo posto nella graduatoria dei 28 membri dell'Unione europea dove la media di utilizzatori di Internet per i rapporti con la Pubblica amministrazione (Pa) è del 59%. Peggio di noi fanno solo la Bulgaria (36%) e la Romania (17%).

«Non è una riforma di settore, ma è una riforma per il Paese, per 60 milioni di cittadini, volta a semplificare la loro vita», era stato il commento della Madia al via dell'iter parlamentare. Il tema più caro al ministro, «la vera rivoluzione» è «la cittadinanza digitale» che non per nulla dà il titolo all'articolo uno del disegno di legge. Il governo si è dato dodici mesi dall'entrata in vigore per far sì che cittadini e le imprese abbiano «il diritto - si legge nel testo - di accedere a tutti i dati, i documenti e i servizi di loro interesse in modalità digitale, nonché al fine di garantire la semplificazione nell'accesso ai servizi alla persona, riducendo la necessità dell'accesso fisico agli uffici pubblici». Un

semplice clic dovrebbe portare lo Stato a casa o in impresa e viceversa. Una strategia digital first che implicherà lo sviluppo della banda larga e l'alfabetizzazione digitale del Paese.

Agli inizi degli esperti, però il punto nevralgico della riforma è l'articolo 9 che rivoluzionerà il sistema dirigenziale della Pa, una semplificazione che porterà i dirigenti a poter passare da un incarico all'altro a seconda delle necessità delle amministrazioni, riducendo i ruoli (da venti a tre: Stato, Regioni, enti locali) e i contratti. Nessuno potrà più rimanere «dirigente» a priori, ma per esserlo dovrà essere associato a un incarico dirigenziale. L'incarico, poi, oltre a non essere più uno status, non avrà più la durata minima di tre e massima di cinque anni con il possibile rinnovo all'infinito. La durata sarà di quattro anni e l'incarico successivo potrà al massimo raggiungere i due anni, dopo di che per quel ruolo dirigenziale si dovrà procedere a un nuovo concorso.

Spariranno gli incarichi di prima e seconda fascia, ogni ruolo farà storia a sé e i concorsi, ora indetti senza una periodicità definita, diventeranno annuali. Si spera così di cancellare una prassi che consente di attivare per altre vie la chiamata a ruolo. Passando in rassegna i dirigenti assunti nel 2013 nei Ministeri, negli Enti territoriali e nel Sistema sanitario nazionale, solo il 29% di questi, infatti, è arrivato al suo posto attraverso un concorso. Gli altri sono giunti o da altre amministrazioni (40%) oppure da percorsi alternativi (31%). Per avvicinare i ruoli alle carriere, nascerà anche una banca dati, un unico cervellone all'interno del quale verranno catalogati i curricula dei dirigenti pubblici in modo da valorizzare le loro competenze e migliorare la selezione del personale.

Secondo uno studio di Forum Pa, società specializzata

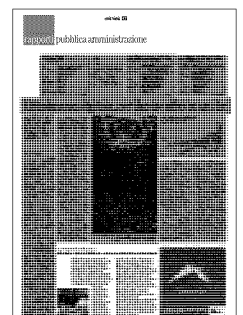
in comunicazione istituzionale che ha tracciato una radiografia della Pubblica amministrazione italiana, su 2,5 milioni di dipendenti saranno oltre 65 mila i dirigenti interessati dalla Riforma Madia, un terzo dei quali impiegati nel Servizio sanitario locale (22 mila) e un altro terzo diviso quasi equamente tra Enti locali e Regioni (12.800) e magistratura (10.300). Non sono entrati nel computo per il Ssn i medici, considerati tutti dirigenti, per le forze armate e la Polizia i dipendenti «con trattamento superiore» e per l'Università i professori con qualsiasi qualifica.

Al di là dei numeri assoluti, i tre settori statali con più dirigenti in rapporto ai dipendenti sono le Autorità indipendenti e la presidenza del consiglio dei ministri cui fa capo la pubblica amministrazione (Pcm): entrambi con un dirigente ogni 7 dipendenti. Il miglior rapporto spetta invece all'Università con un ruolo di vertice ogni 334 impiegati. I

più pagati, in base ai compensi medi tra i dirigenti di seconda fascia, fanno capo agli Enti pubblici non economici con uno stipendio di 132 mila euro, seguiti dai colleghi delle Agenzie fiscali (105 mila euro). Il ruolo si inverte per i vertici di prima fascia dove i dirigenti delle Agenzie fiscali con una retribuzione complessiva media di 231 mila superano i colleghi degli Enti pubblici non economici che percepiscono circa 220 mila euro.

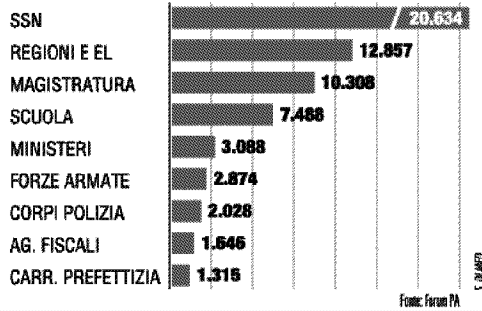
Quello che però colpisce è che la retribuzione dei dirigenti italiani di prima fascia hanno una retribuzione pari a 10 volte il reddito pro capite italiano, contro un rapporto di 5,589 in Gran Bretagna, di 5,21 in Francia e di 4,27 in Germania. Il rapporto si allinea invece per quelli di seconda fascia con funzione di coordinamento: 4,69 in Italia, 4,44 in Francia, 4,14 in Gran Bretagna e 3,38 in Germania. Valori che lasciano intendere quale potrebbe essere la prossima del ministro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I DIRIGENTI PUBBLICI

Principali comparti



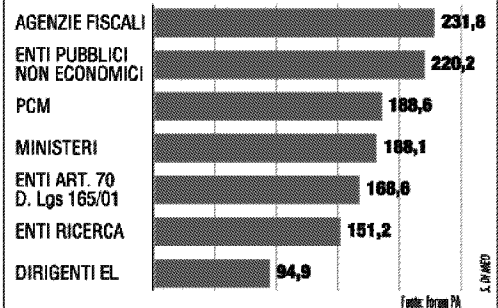
4

ANNI DI INCARICO PER DIRIGENTI

L'incarico dirigenziale non avrà più la durata minima di tre e massima di cinque anni con il possibile rinnovo all'infinito. La durata sarà di quattro anni e l'incarico successivo potrà al massimo raggiungere i due anni

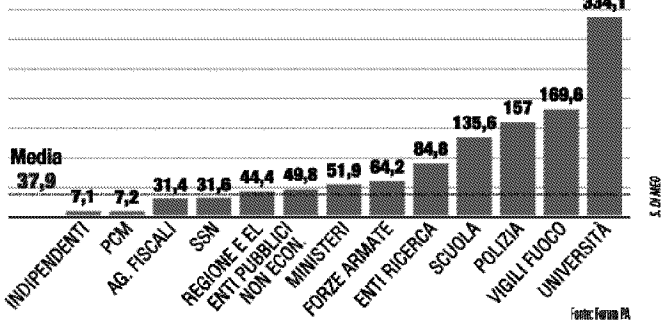
LE RETRIBUZIONI DEI DIRIGENTI 1ª FASCIA

In migliaia di euro all'anno, per comparto



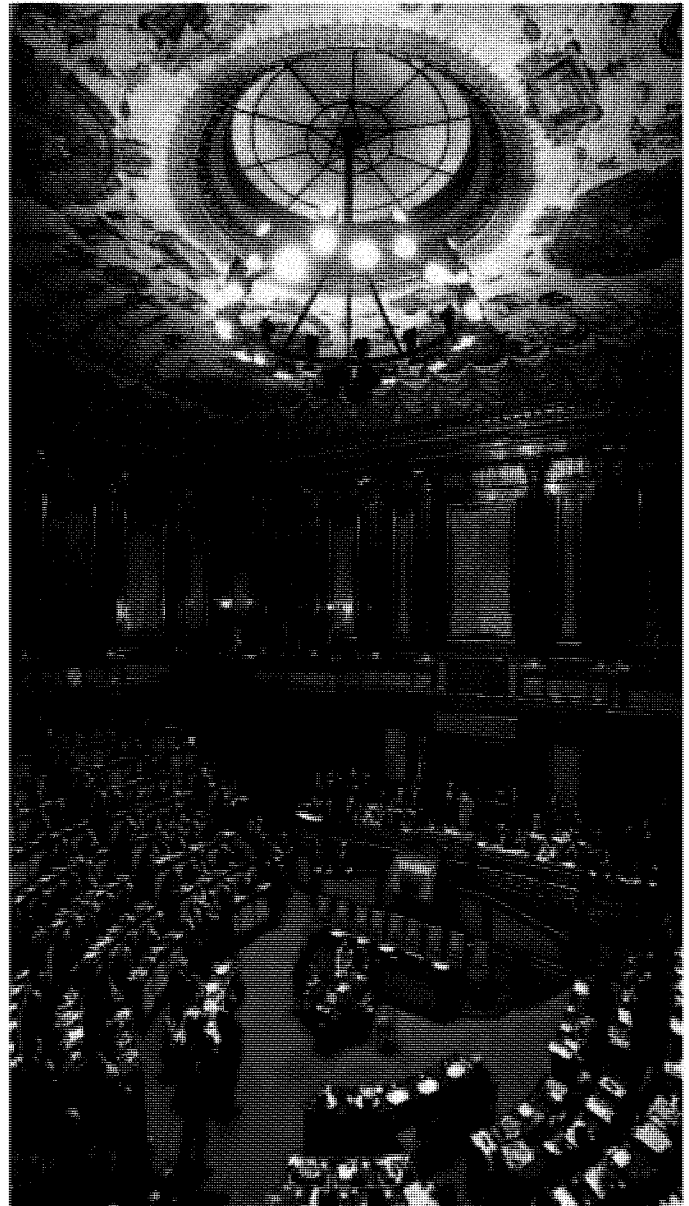
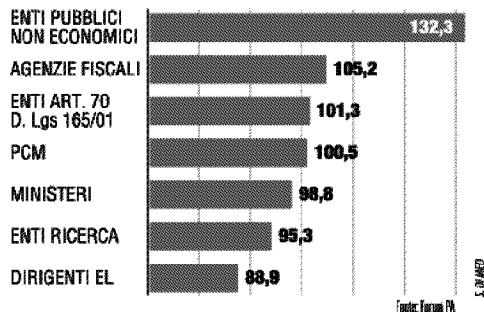
I DIPENDENTI PER OGNI DIRIGENTE

Numero medio, per comparto



LE RETRIBUZIONI DEI DIRIGENTI 2ª FASCIA

In migliaia di euro all'anno, per comparto



Solo un italiano su tre passa da Internet per interagire con lo Stato, una percentuale bassissima

Dal rapporto Legambiente sull'energia pulita. In 3 anni balzo da 84,8 a 118 TWh

Rinnovabili, primato italiano

Nel 2014 soddisfatto il 38,2% dei consumi elettrici

Pagina a cura
DI TANCREDI CERNE

Italia regina delle rinnovabili. La Penisola ha guadagnato lo scettro di primo Paese al mondo per incidenza dell'energia solare rispetto ai consumi elettrici (11% del totale), forte di una progressione geometrica nell'installazione di impianti per la generazione di energia pulita. I numeri presentati da Legambiente all'interno del rapporto «Comuni rinnovabili» parlano chiaro. Negli ultimi dieci anni le fonti rinnovabili hanno contribuito a cambiare il sistema energetico italiano tanto da arrivare a registrare una diffusione capillare in tutti gli 8.047 comuni presenti sul territorio dello Stivale. Un risultato di tutto rispetto, frutto di una corsa dell'intero Paese alla creazione di impianti a emissioni zero. Lo scorso anno, secondo i dati del rapporto, le fonti rinnovabili hanno contribuito a soddisfare il 38,2% dei consumi elettrici complessivi (in forte crescita rispetto al 15,4% del 2005), e il 16% dei consumi energetici finali (appena 5,3% dieci anni fa). In termini di energia prodotta, questo vuol dire che negli ultimi 3 anni si è passati da 84,8 a 118 TWh grazie a un balzo in avanti eccezionale nel numero di impianti a energia pulita presenti su e giù per lo Stivale: circa 800 mila, tra elettrici e termici, distribuiti nel territorio e nelle città, sempre più spesso integrati con smart grid e sistemi di accumulo o in autoproduzione.

«Adesso gli operatori nazionali ed esteri chiedono, per continuare a investire nel nostro Paese, regole chiare, certe, stabili nel tempo e che, soprattutto, siano coerenti con un preciso disegno di politica energetica di lungo periodo», ha tagliato corto Agostino Re Rebaudengo, presidente di AssoRinnovabili e di Asja Ambiente Italia. «All'incertezza si aggiungono, inoltre,

gravi e numerosi ritardi nell'emanazione di decreti e regolamenti attuativi che rendono, di fatto, le norme approvate inapplicabili o che costringono i destinatari a effettuare scelte economicamente importanti, senza essere in possesso di tutte le informazioni di dettaglio indispensabili». Nonostante questo quadro poco edificante, l'Italia è riuscita nell'impresa di ridurre le importazioni dall'estero di fonti fossili, la produzione dagli impianti più inquinanti e dannosi per il clima (-34,2% dal 2005 nel termoelettrico), generando un impatto positivo anche sul costo dell'energia elettrica. Ma cosa fare per migliorare ulteriormente questa situazione scaricando a terra l'enorme potenziale di cui è dotata la Penisola? Secondo Legambiente, è necessario aprire una seconda fase della rivoluzione energetica dal basso in grado di cogliere le opportunità legate alla riduzione dei costi delle tecnologie ed eliminando le barriere che ancora oggi limitano la diffusione delle fonti rinnovabili.

Se, infatti, nel corso del 2014 sono aumentate le installazioni per tutte le fonti, i ritmi di crescita hanno registrato un forte rallentamento rispetto al passato: per il fotovoltaico, negli ultimi due anni sono stati installati 1.864 MW contro i 13.194 del biennio 2011-2012. Stessa situazione nell'eolico dove i megawatt installati sono stati 170 lo scorso anno a fronte di una media di 770 degli anni passati. Trend molto simile per il mini idroelettrico e per le altre fonti. «Le ragioni di questa situazione sono due», hanno spiegato gli esperti di Legambiente. «La prima riguarda l'assenza di procedure chiare per l'approvazione dei progetti che blocca gli impianti eolici (per quelli offshore ancora nessun impianto è stato realizzato a fronte di 15 proget-

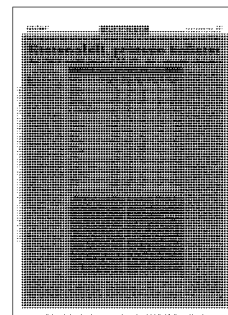
ti presentati), solari termodinamici, da biomasse, mini idroelettrici, geotermici. La seconda ragione sta invece nella totale incertezza in cui il settore si trova a seguito di interventi normativi che in questi anni hanno introdotto tagli agli incentivi, barriere e tasse senza al contempo dare alcuna prospettiva chiara per il futuro».

Ma come fare per uscire da questo stallo rilanciando il settore italiano delle rinnovabili? «Sono diversi gli interventi necessari per aprire una nuova fase di sviluppo delle fonti rinnovabili in Italia, approfittando anche del fatto che a partire dal 2015 comincerà a ridursi il peso degli incentivi in bolletta legati agli impianti (-800 milioni di euro all'anno fino al 2020, e poi di 3,2 miliardi di euro all'anno nel periodo 2020-2030 fino a esaurimento)», hanno avvertito da Legambiente. Primo fra tutti, ripulire la bolletta da voci che non hanno nulla a che fare con l'energia. Un esempio in tal senso è legato a quanto si paga alla voce «oneri generali di sistema» per la messa in sicurezza dei siti nucleari (323 milioni di euro nel 2014, oltre 1 miliardo di euro negli ultimi cinque anni).

Ma anche i 64 milioni di euro di «extra costi» per le isole minori che in realtà ripagano centrali vecchie e inquinanti in regime di monopolio che, di fatto, impediscono lo sviluppo di impianti da rinnovabili». Non solo. Nelle bollette elettriche si trovano anche sussidi indiretti alle fonti fossili sot-

to forma di sconti ai grandi consumatori di energia invece che di una spinta all'efficienza per ridurre i consumi. Lo scorso anno a queste voci sono andati ben 799 milioni di euro.

—© Riproduzione riservata—



Le rinnovabili nelle regioni italiane

Regione	Idroelettrico mw	Solare fv mw	Eolico mw	Geotermia mw	Bioenergie mw
Abruzzo	1.002,9	714	240	0,1	34,5
Basilicata	132	360	434	0,1	43,1
Calabria	738	481	998	0,1	124,7
Campania	348,3	720	1.213	0,2	158,2
Emilia Romagna	315	1.860	25	14	339,8
Friuli Venezia Giulia	492,2	494	1,6	0,1	60,7
Lazio	402	1.225	54	0,2	118,3
Liguria	85,9	89	69	0,1	29,6
Lombardia	5.038,5	2.103	1,4	11,6	615
Marche	240	1.055	0,1	2,5	48,8
Molise	87,2	177	382	n.d.	50,3
Piemonte	2.615,6	1.534	42	7,8	298,7
Puglia	1,6	2.644	2.076	n.d.	269,1
Sardegna	466	724	1.229	n.d.	64,9
Sicilia	151	1.302	2.054	0	58,3
Toscana	350,2	746	115	786	132,8
Trentino Alto Adige	3.205,1	398	3	0,3	104,3
Umbria	511,1	466	9	0,3	32,7
Valle D'aosta	920,9	25	2,5	0,2	23,4
Veneto	1.123	1.736	15	2	331,7
Totale	22.684	18.854	8.736	826	2.936

Elaborazione Legambiente su dati Rapporto iComuni Rinnovabili 2015i, Gse, Terna

Diffusione capillare in tutta la Penisola

Comuni italiani a basse emissioni. In tutti i comuni dello Stivale risulta infatti installato almeno un impianto solare fotovoltaico e in 6.803 almeno un impianto solare termico per un totale di 18.854 megawatt di capacità prodotta. Per il fotovoltaico è il piccolissimo comune di Macra, in provincia di Cuneo, a presentare la maggior diffusione rispetto al numero di abitanti, con una media di 176,5 MW/1.000 abitanti e una potenza assoluta di 9,7 MW in grado di coprire l'intero fabbisogno energetico elettrico del territorio. «Gli impianti sono stati realizzati senza incentivi diretti ma in regime di scambio sul posto o di ritiro dedicato», hanno avvertito da Legambiente secondo cui lo scorso anno è stato registrato un vero e proprio crollo degli interventi di bonifica dei tetti in amianto, per i quali gli investimenti risultano proibitivi senza conto energia. E cosa dire dell'eolico? «I comuni che producono energia dal vento sono 700 per una potenza installata in crescita a 8.736 Megawatt», si legge

nel rapporto. «Di questi, 323 comuni si possono considerare autonomi dal punto di vista elettrico grazie all'eolico, arrivando a produrre più energia di quanta ne consumano». Secondo Terna, gli impianti eolici hanno permesso di produrre 14,9 TWh di energia, pari al fabbisogno elettrico di oltre 5,5 milioni di famiglie. Grande favore su e giù per lo Stivale anche per il mini idroelettrico, diffuso oggi in 1.160 comuni. Prendendo in considerazione gli impianti fino a 3 MW, la potenza totale installata nei comuni italiani risulta pari a 1.358 MW, in grado di produrre ogni anno oltre 5,4 TWh pari al fabbisogno di energia elettrica di oltre 2 milioni di famiglie. Mentre la geotermia, diffusa in 484 comuni (5,5 TWh prodotti), consente di soddisfare la richiesta energetica di 2 milioni di famiglie. Bene anche le bioenergie presenti in 2.415 comuni per una potenza installata complessiva di 2.936,4 MW elettrici (4,4 milioni di famiglie utilizzatrici).

Ristrutturazioni. Valutazioni approfondite sulla staticità con progetto firmato da un tecnico per evitare le sanzioni penali

Sottotetti con rischio di carico

Oltre al cambio di destinazione d'uso serve il rispetto delle norme antisismiche

Guglielmo Saporito

■ Lavori a rischio nei sottotetti, per il cumulo di norme edilizie, sul cemento armato e zone sismiche. Lo sottolinea, da ultimo, la Cassazione penale con la sentenza 15429 del 15 aprile 2015, che sanziona la posa in opera di un parquet, di un radiatore, di infissi, serramenti e servizi igienici su impianti di scarico già esistenti. I lavori erano avvenuti nel sottotetto di un Comune del Salernitano, in zona sismica, senza essere preceduti né da comunicazioni, né da adeguate progettazioni.

L'errore che ha causato la condanna penale scaturisce da una lettura semplificata del recupero dei sottotetti, con meri cambi di destinazione, trascurando l'insidia rappresentata dalla portata dei solai. Un sottotetto può, ad esempio, sopportare 80 kg per mq, mentre il pavimento di una residenza sopporta fino a 250 chili per mq. Questa rilevante differenza dovrebbe essere tenuta presente sempre, anche indipendentemente da divieti

e sanzioni penali che scattano quando l'edificio è in cemento armato o in zona sismica.

I sottotetti sono quindi solo in apparenza agevolmente trasformabili e non deve indurre ad interventi affrettati la giurisprudenza che tollera, nel sottotetto, la presenza di mobilio (Tar Brescia, sentenza n. 40/2004, Consiglio di Stato, 2586/2003), o quella che esige un titolo edilizio solo qualora vi si realizzino luci, vedute, gas, acqua, telefono ed impianti fognari (Consiglio di Stato, sentenza 1071/1995).

Inoltre, per usare un sottotetto non basta invocare lo "sblocca Italia" (Dl 133/2013, convertito nella legge 164/2014), che consente sempre i cambi di destinazione all'interno di una stessa categoria funzionale. Non ha infatti rilievo la circostanza che il sottotetto, in un edificio di abitazione, appartenga ad un'omogenea categoria di «residenze» (Consiglio di Stato, sentenza 357/2015).

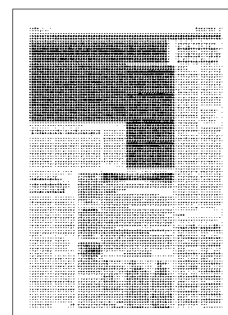
L'esigenza di recupero dei sottotetti ha indotto molte Regioni a

legiferare (si veda l'articolo a fianco) ma nemmeno le leggi regionali liberano dalle verifiche statiche, indispensabili, quando vi è cemento armato o sismicità. Le prime incomprendimenti che sorgono in materia riguardano la terminologia, poiché le norme tecniche usano il termine «riparazioni» (articoli 17-19 legge 64/1974 sul cemento armato), mentre le norme urbanistiche sembrano di più facile applicazione, parlando di «manutenzioni» e di «ristrutturazioni». Ma quando si è in zona sismica o si utilizza il cemento armato, prevalgono le norme tecniche. Tra queste vi è il Dm infrastrutture 14 gennaio 2008, che distingue tra interventi strutturali o non strutturali e secondo cui ogni modifica di destinazione d'uso da sottotetto a vano abitabile, va classificata come ristrutturazione edilizia quando variano in modo significativo carichi e classe d'uso dell'immobile.

Anche le Regioni hanno voce in capitolo, poiché spetta loro individuare le "parti strutturali" di edifici

su cui si può intervenire solo rispettando le norme sismiche e sul cemento armato. Intervento strutturale può essere, ad esempio, l'apertura di un passaggio da un piano residenziale al sottotetto è soggetta ad asseverazioni ed elaborati grafici, in aggiunta al necessario titolo edilizio (Tar Catanzaro, sentenza 125/2006). In caso di errori o omissioni, i controlli sono affidati ai Comuni, ad esempio utilizzando l'articolo 32 del Dpr 380/2001 (Tu edilizia), che qualifica come variante essenziale il mero cambio di destinazione in contrasto con la normativa sul cemento armato e sulle zone sismiche, imponendo il permesso di costruire. Se manca il permesso di costruire, vi sono sanzioni ripristinatorie (demolizione) oltre che penali. La violazione di norme penali sul cemento armato o le zone sismiche è considerata un reato permanente, che cessa solo con il rispetto delle procedure e delle valutazioni che escludano rischi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le insidie

A cura del Centro studi Confappi/Fna

LA TENUTA STATICA

Anche se nella propria Regione o nel Comune è ammesso in via permanente il recupero a fini abitativi di un sottotetto (rispettando le condizioni richieste dalle norme) il proprietario deve

fare eseguire anche una valutazione sulla tenuta statica del sottotetto. Le verifiche statiche sono indispensabili in zona sismica o con l'uso di cemento armato

LE NORME TECNICHE

Oltre alla normativa locale e regionale, la possibilità di recuperare a fini abitativi il sottotetto è garantita ora anche dal decreto Sblocca Italia (Dl 133 del 2013), che consente sempre i cambi di destinazione all'interno di una stessa categoria funzionale

(residenza, turistico-ricettiva, produttiva, direzionale, commerciale e rurale). Ma in zona sismica o con l'uso del cemento armato il recupero deve essere compatibile con le Norme tecniche per le costruzioni (Dm Infrastrutture 14 gennaio 2008)

IL RUOLO DELLE REGIONI

Anche le Regioni possono individuare le "parti strutturali" di edifici su cui si può intervenire solo rispettando le norme sismiche e sul cemento armato. Lo ha

fatto ad esempio l'Emilia Romagna con la delibera 687/2011 che chiede ulteriori elaborati grafici per l'apertura di un passaggio che porta al sottotetto

IL PESO DEI MOBILI

Non si può escludere che soggetti interessati (condomini o acquirenti, ad esempio) chiedano approfondimenti anche per piccoli interventi di manutenzione ordinaria o per l'inserimento di arredi particolarmente pesanti in un

sottotetto. Così ad esempio la Cassazione (sentenza 1549/2015) ha appunto classificato anche il rifacimento di infissi e parquet in un sottotetto tra le ristrutturazioni e non più tra le manutenzioni da compiere in attività edilizia libera

Ricerca & sviluppo. La Fondazione Acri mette in palio 300mila euro per la mobilità degli scienziati

Cervelli in fuga: 70 borse per il rientro

Francesca Barbieri

■ Si chiama «Young investigator training program» e il suo obiettivo è favorire la mobilità dei giovani ricercatori, italiani e stranieri. Il progetto fa capo alle fondazioni di origine bancaria associate all'Acri, che mettono a disposizione oltre 300mila euro per portare (o riportare) in Italia una 70ina di scienziati nel 2016 a lavorare insieme per un mese presso gli enti di ricerca italiani che aderiranno all'iniziativa.

«Il bando consentirà ai giovani - sottolineano dall'Acri - di stabilire e consolidare rapporti con gruppi di ricerca italiani per

la definizione di programmi di interesse comune e di inserirsi nell'attività dei centri ospitanti attraverso la produzione di lavori che saranno presentati in congressi internazionali scelti da un'apposita commissione individuata dall'Acri».

Il motore per il successo dell'iniziativa sono proprio università, istituti di ricerca di natura pubblica e/o privata e altri enti di ricerca, purché non aventi fini di lucro e impegnati attivamente nel settore della ricerca scientifica e tecnologica. Saranno infatti questi enti a mettere a punto il progetto, individuare i ri-

cercatori e a presentare la domanda. Non ci sono limiti sui temi oggetto di studio, si può spaziare dalle nanotecnologie all'informatica, dalla sanità alle materie umanistiche.

I fondi verranno poi assegnati ai giovani ricercatori sotto forma di premio alla ricerca e la valutazione privilegerà le carriere scientifiche più brillanti, tenendo conto della qualità della ricerca svolta, dei premi ricevuti e di eventuali lettere di referenze.

Saranno assegnati fino a 70 premi di ricerca, dell'importo di 3mila euro per giovani ricercatori dell'area europea e di

4mila euro per quelli dell'area extra-europea.

Ai centri di ricerca selezionati sarà assegnato un contributo per spese di segreteria fino a un massimo di 4mila euro. Il budget sarà versato secondo due modalità: un anticipo del 50% del contributo assegnato all'ente di ricerca selezionato e il restante 50% dopo la rendicontazione del progetto.

Il testo del bando e il modulo di partecipazione, da presentare entro il 15 settembre 2015 mediante posta elettronica certificata a acri.ricerca@pec.it, sono scaricabili dal sito www.acri.it.

I risultati della selezione saranno comunicati entro il 31 ottobre 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

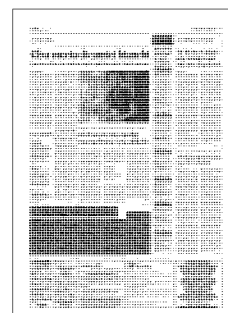
VADEMECUM

Le borse

■ Saranno assegnati fino a 70 premi di ricerca. L'importo è variabile a seconda della provenienza: 3mila euro per i ricercatori dell'area europea e di 4mila euro per quelli extraeuropei

Il bando

■ Il testo completo del bando e i moduli di partecipazione si possono scaricare dal sito Internet www.acri.it.
Scadenza: 15 settembre 2015



di MARCELLO MINENNA

L'enigma della «bad bank» all'italiana? Per la soluzione chiedete istruzioni a Bruxelles



Recenti previsioni di Bankitalia ipotizzano che il Roe delle banche passerà dall'1,4% di quest'anno al 3,7% nel 2017. Tralasciando i profitti sui titoli di Stato realizzati intermediando il «Qe» e con i tassi di interesse a zero, queste stime positive derivano dal recupero di valore dei 190 miliardi di sofferenze lorde.

Lorde in quanto oltre 100 miliardi sono stati già spesi in bilancio dalle banche e scaricati in parte sui contribuenti. Svalutare i crediti vuol dire, infatti, pagare meno tasse e il minor gettito fiscale lo Stato da qualche parte lo deve recuperare. D'altro canto la svalutazione determina «attività per imposte anticipate» (Dta) che, grazie ad una norma ad hoc, si trasformano in crediti fiscali (Dtc) che attualmente ricapitalizzano le banche italiane per più del 10%.

L'ipotesi di lavoro sul tappeto è quella di riassorbire le sofferenze (che frenano la ripartenza del credito) attraverso la costituzione di una *bad bank* nazionale soprattutto per quella parte del sistema bancario in difficoltà non in grado di provvedere autonomamente come nei casi de-

gli istituti commissariati. L'equilibrio finanziario della *bad bank* dipende innanzitutto dal prezzo di acquisto dei crediti ceduti dalle banche e dalla capacità di massimizzarne il valore di realizzo. Appare comunque difficile da raggiungere nel contesto odierno di tassi di interesse azzerati che offrono pochi margini per una gestione di tesoreria in grado di coprire efficacemente i tempi fisiologici di recupero dei crediti deteriorati. Un supporto – non indifferente per l'Erario – potrebbe arrivare proprio dalla riforma del «recupero crediti» ma anche dalla riduzione da 5 anni a 1 del periodo di deducibilità fiscale delle perdite su crediti (com'è già nel resto d'Europa).

Si faciliterebbe così il loro conferimento alla *bad bank* a valore di mercato mitigando anche il rischio che l'Ue intraveda degli aiuti di Stato. Peraltro data la situazione di crisi una simile revisione normativa aumenterebbe i Dtc rimpinguando il capitale delle banche in perdita. Su questo tema l'Ue ha intravisto però la possibilità che dietro alla trasformazione dei Dts in Dtc si nascondano aiuti di Stato e lo

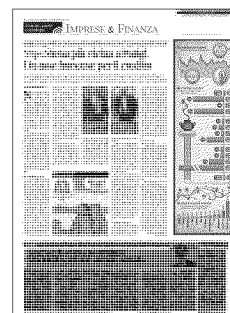
scorso marzo ha chiesto chiari-menti.

Se dovesse finire male le banche si ritroverebbero con un problema di capitalizzazione e la *bad bank* con ulteriori difficoltà nel raggiungimento del pareggio di bilancio (epiù sofferenze da assorbire). Ed è proprio nell'ipotesi di mancato raggiungimento dell'equilibrio finanziario che l'assetto proprietario della *bad bank* diviene rilevante; infatti se vi è una partecipazione pubblica – anche nella forma di una garanzia statale – il contribuente italiano pagherà per la *mala gestio* che ha determinato le sofferenze. E anche questo per l'Ue rischia di configurare un aiuto di Stato. Diverse dalla *bad bank* all'italiana sono quelle realizzate con successo nell'Eurozona (la Sareb in Spagna e la Nama in Irlanda) – previo ingresso della Troika – che sono state supportate non dai contribuenti nazionali ma dal contribuente europeo attraverso l'assistenza finanziaria del fondo salva stati (Esm). In una prospettiva più generale, la stessa Bce ha le caratteristiche tecniche per trasformarsi in una *bad*

bank (vedi l'esempio della gestione della crisi immobiliare da parte della Fed negli Usa), tra cui la non trascurabile capacità di ripianare le perdite attraverso la creazione di nuova moneta che magari arriva pure più facilmente all'economia reale.

Del resto – nella speranza di realizzare chissà quando l'unione fiscale – la Bce ed i suoi annessi rappresentano l'unico strumento già operativo e a disposizione per contrastare la tendenza disgregante a confinare i rischi di ciascun Paese membro a casa propria, costringendolo ad ipotesi nazionali di risoluzione di problemi che necessitano di essere affrontati in chiave europea a meno di non voler assistere passivamente alla progressiva dissoluzione dell'Eurozona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



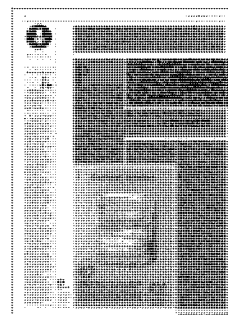
LA CONSOB & LE ALTRE

Il mondo opaco delle authority (muterà mai?)

di **Sergio Rizzo**

Il rinvio della nomina dei due commissari della Consob, decisa dal governo quando i giochi erano già fatti, è apparso quanto mai opportuno. Non sono qui in discussione i candidati: impossibile giudicare, senza conoscere i criteri seguiti nelle scelte. Ma il metodo per quelle nomine.

continua a pagina **30**



Il caso Consob Opportuno rinviare la nomina dei due commissari, decisa quando i giochi erano già fatti. In discussione è il metodo che sarebbe stato seguito. C'è un manipolo di professionisti pronto a trasmigrare da un organismo a un altro

IL MONDO OPACO DELLE AUTHORITY

di **Sergio Rizzo**

SEGUE DALLA PRIMA

P

er un esecutivo che professa la trasparenza, nonché il merito e le capacità professionali negli incarichi pubblici, è un errore da matita rossa. Sul quale riflettere. Una riflessione ancora più profonda tuttavia andrebbe fatta sul mondo opaco e indecifrabile delle cosiddette autorità indipendenti, di cui la Consob è capostipite. Organismi che dovrebbero essere indipendenti dal potere politico, avendo il compito di operare a garanzia dei diritti dei cittadini. E che sono invece diventate prevalentemente centri di potere, talvolta fin a se stessi. È la politica che sceglie i vertici, con meccanismi differenti da un'autorità all'altra, talvolta semplicemente sulla base di intuizioni personali e non di procedure concorrenziali. Impossibile non avvertire il penetrante odore della lottizzazione pressoché ovunque. Perfino fra il personale.

Sempre più spesso assistiamo alla trasmigrazione di commissari da un'autorità all'altra, con l'effetto di creare negli anni un piccolo manipolo di professionisti delle autorità presunte indipendenti. Ciascuno, però, con un partito o una corrente di riferimento. Anche il ricorso ai politici trombati o non più candidabili si è intensificato. A destra come a sinistra: è sufficiente dare uno sguardo ai collegi di alcune autorità, come i Trasporti o la Privacy. Da una decina d'anni, poi, sono arrivati in massa anche i magistrati, prevalentemente del Tar e del Consiglio di Stato. Con il risultato di determinare un pericoloso conflitto d'interessi, considerando che la magistratura amministrativa è competente per giudicare i ricorsi contro le stesse *authority*.

Non poteva poi mancare una insensata spartizione territoriale. Ogni città vuole la sua *authority*. Napoli ha rivendicato la sede dell'Agcom, che dunque ne ha anche una a Roma, con un inevitabile riflesso sui costi. Torino ha invece preteso l'autorità dei Trasporti, che perciò deve avere pure gli uffici di Roma. Mentre da molti anni Mila-

no, che è la piazza finanziaria italiana, rivendica la sede della Consob: ma inutilmente, perché la sede principale della Commissione che controlla la Borsa continua a essere a Roma. Si trovano invece a Milano gli uffici dell'autorità per l'Energia, che però deve avere anche una sede a Roma, dove c'è lo sportello del consumatore, ma non nello stesso posto.

La confusione delle procedure di nomina e la spregiudicatezza di certe decisioni (memorabile il caso di un ex deputato già commissario di un'*authority* e multato dalla stessa *authority*, nominato nel collegio di una seconda *authority*: alla faccia di quella sanzione) ha avuto come conseguenza l'inevitabile abbassamento del livello tecnico dei collegi. Il tutto a discapito dei consumatori e degli utenti che invece dovrebbero essere tutelati da quegli organismi. Qualche caso? La giungla delle tariffe telefoniche è sempre più intricata, e in quel groviglio si nascondono sorprese di ogni tipo, che rasentano la truffa: la guerra dei prezzi spinge i gestori a inventare offerte sempre più allettanti ma piene di trabocchetti. La liberalizzazione dei servizi energetici presenta rischi micidiali per chi si avventura nel mare magno del mercato senza averne gli strumenti e le capacità. Le bollette dell'acqua, ora affidate alle competenze dell'autorità dell'Energia, hanno raggiunto livelli record dopo il referendum che ha vietato la privatizzazione della gestione dei servizi idrici.

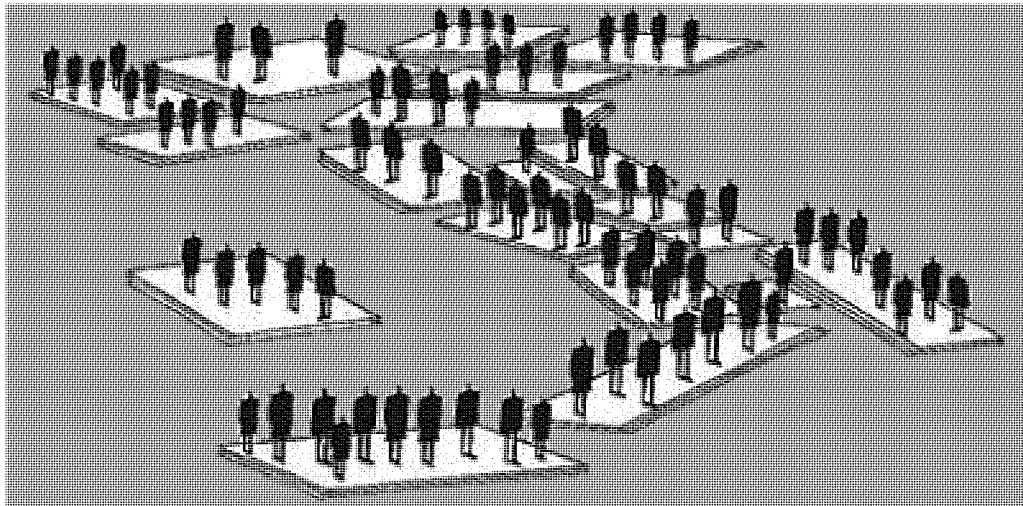
E si potrebbe continuare. Quanto all'utilità di certe *authority*, anche lì ci sarebbe molto da discutere. Per fortuna l'impalpabile autorità di Vigilanza dei contratti pubblici e l'ancora più impalpabile Civit hanno lasciato il passo all'autorità Anticorruzione. E su quella follia che avrebbe fatto nascere l'*authority* dei Servizi postali (!) c'è stato per fortuna un ripensamento. Ma questo non ha impedito che l'autorità dei Trasporti venisse creata senza avere di fatto il potere di incidere su un capitolo decisivo come le tariffe autostradali: la legge istitutiva dice che non può aprire bocca sulle concessioni in essere.

Una riflessione seria non potrebbe che sfociare in una riforma altrettanto seria. Quella che nessuno ha mai voluto fare: troppo comodo lasciare le cose come stanno. Nel 2001 il governo Berlusconi l'annunciò, salvo poi mettersi a pestare l'acqua nel mortaio per i successivi quattro anni. Nel 2006 toccò a Prodi proporre la riforma delle *authority*. Ma il suo governo non durò che un paio d'anni e la proposta finì nei cassetti. Poi più nulla. L'idea riaffiorò nel 2012 durante il governo di Mario Monti. Il quale si premurò subito

di precisare: «La riforma delle *authority* non è nel mio programma».

Da allora sono passati altri tre anni e mai come adesso sarebbe necessario stabilire regole uguali per tutte le autorità applicando meccanismi di nomina che garantiscano concreta indipendenza, introdurre merito reale e trasparenza effettiva per la designazione dei vertici, rivedere poteri e le competenze, stabilire contratti di lavoro con trattamenti economici umani e uniformi. Ma anche eliminare le strutture (e le sedi) inutili. Da un sistema finalmente serio ed efficiente avremmo soltanto da guadagnare tutti quanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Vicinanza

Editoriale [@vicinanzal](http://www.lespresso.it)



*In crisi di autorevolezza e influenza la prima.
Le altre scosse da scandali e a rischio astensione di massa.
E la società fatica a trovare chi la rappresenti*

Confindustria e Regioni un declino comune

IN CRISI DI AUTOREVOLEZZA, credibilità, rappresentanza. E pure costosa. Non per le casse pubbliche, per fortuna. Ma per il portafoglio degli imprenditori associati. "Potere forte" per autonomia, Confindustria ha di pesante, ormai da anni, soltanto il suo bilancio: 500 milioni all'anno di costi, coperti con soldi privati ma non per questo cifra meno impressionante.

Come funziona l'organizzazione degli industriali ce lo racconta Stefano Livadiotti (il servizio è a pagina 28). L'influenza di Confindustria sulla politica nazionale è andata calando di pari passo alla sua capacità di offrire visioni di crescita e di sviluppo del paese. Gli anni del fiancheggiamento entusiasta verso il berlusconismo trionfante, interpretati da Antonio D'Amato nei primi anni 2000, si sono poi conclusi con l'irrelevanza attuale. Anche quest'anno Matteo Renzi ha fatto sapere che disenterà l'invito del presidente Squinzi: ha altro da fare. Appartengono a un'altra era geologica quei convegni confindustriali seguiti con cura pignola da stampa e tv per misurare la quantità di applausi dedicati al premier in carica e ai ministri al seguito: un rito obbligatorio per chiunque avesse ambizioni degne di nota. Il potere infatti legittimava se stesso, in uno scambio di interessi. Oggi Confindustria, complice anche la lunga crisi economica, a stento riesce a tenere insieme i propri aderenti.

Tra le critiche mosse a Renzi, ricorre anche quella secondo cui il premier-segretario tende a disarticolare i cosiddetti

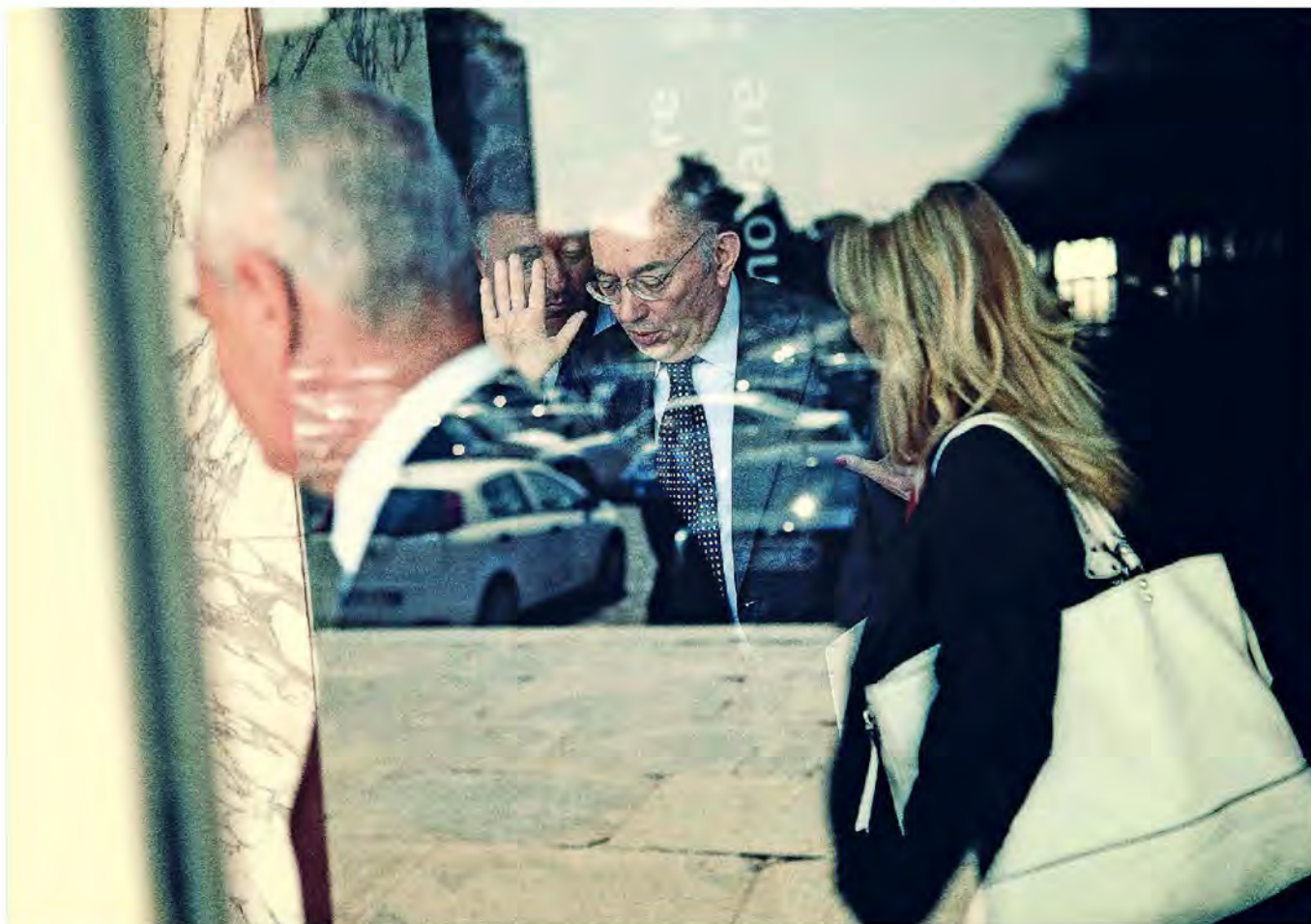
corpi intermedi, organizzazioni o istituzioni che siano, deputati a svolgere un ruolo di rappresentanza e di ricomposizione di interessi diffusi presenti nella società. La Confindustria è uno di questi corpi intermedi. Così come lo sono i sindacati dei lavoratori. Tuttavia la facilità con cui Renzi procede nello scavalcarli e delegittimarli è favorita dalla crisi di identità di questi stessi organismi. Che è ben precedente all'ascesa a Palazzo Chigi del sindaco di Firenze. Renzi, con la spregiudicatezza che lo contraddistingue, ne prende semplicemente atto e ratifica l'abolizione di una liturgia senza più significato. Così il "sindacato dei padroni" finisce per essere ignorato alla stregua dello storico rivale, il sindacato dei lavoratori. È il leaderismo politico che ha bisogno di ridurre le distanze tra l'eletto e gli elettori. Una democrazia accorciata, potremmo definirla. Con le incognite di una prassi finora sconosciuta. Tuttavia il renzismo non è la causa di questo ribaltamento dei rapporti di forza all'interno delle pratiche repubblicane, bensì l'effetto di un trentennio di immobilismo in tutti i campi.

ULTERIORE ESEMPIO della degenerazione della rappresentanza viene dalle Regioni. Se la Confindustria è un organismo privato, queste sono espressione della volontà popolare. Nel tempo le Regioni invece si sono rivelate il distillato di una democrazia sibrata dalla cattiva politica. Da enti di programmazione e di indirizzo, dunque "leggeri"

- come era nelle intenzioni dei costituenti - si sono trasformate in macchine burocratiche onnivore, sempre più costose, invasive: Stati nello Stato, pessima interpretazione di un federalismo inconcludente e mazzettaro.

ALLE REGIONI DEDICHIAMO la copertina di questo numero con i servizi di Bruno Manfellotto, Marco Damilano e Roberto Di Caro, in vista delle elezioni di domenica 31 maggio in sette di esse (Veneto, Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Campania e Puglia). Ho già espresso (sul n. 18) la mia opinione sulla necessità di rifondare e ripensare le loro funzioni così come si sono configurate dopo la sciagurata riforma costituzionale del 2001, governi D'Alema e Amato. Perché hanno assunto la consistenza di una inutile sovrastruttura (anzi 20 tanti quanti sono gli enti regionali ordinari e speciali in Italia) delegittimata dalla sua inefficienza. Tutte le previsioni indicano una bassa affluenza alle urne, complice ancor più il ponte del 2 giugno, festa della Repubblica. È come se l'abrogazione delle Regioni venisse di fatto sancita dall'astensione di massa. Irrilevante dal punto di vista costituzionale, perché - va da sé - esisteranno ugualmente anche se dovesse votare meno della metà degli elettori. Ma indicativo dello spirito del tempo. Ancora una democrazia accorciata, stavolta per volontà popolare. Che inquietante modo di festeggiare l'anniversario della Repubblica...

Poteri deboli



Ma a cosa serve Confindustria?

Ignorata dal governo. Soffocata dalla burocrazia. Incapace di riformarsi. L'associazione degli imprenditori è in piena crisi d'identità. Mentre inizia la lotta per il dopo Squinzi

di **Stefano Livadiotti**

SONO LE 15 DI MERCOLEDÌ 6 maggio quando il presidente Giorgio Squinzi, seduto tra il direttore generale, Marcella Panucci (alla sua destra), e il vice presidente per l'organizzazione, Antonella Mansi, prende la parola davanti all'assemblea privata della Confindustria, convocata a porte chiuse nell'auditorium del liceo Massimo, a Roma. Il più sbiadito leader dei 105 anni di storia dell'associazione parla della riforma interna firmata da Carlo Pesenti che, oltre a modificare la governance di viale dell'Astronomia, avrebbe dovuto innescare un processo di fusioni tra le componenti del carrozzone confindustriale, diviso in 243 associazioni capaci di bruciare qualcosa come 500 milioni l'anno senza fornire servizi di qualità agli associati. «Possiamo dirci, anche con un certo giustificato orgoglio», scandisce mister Vinavil, «che due anni di duro

Giorgio Squinzi, l'industriale chimico che presiede la Confindustria dal 2012

lavoro per tradurre in realtà i principi della riforma hanno prodotto i risultati che ci attendevamo: ci sono cantieri aperti nel 70 per cento del sistema».

Squinzi è un Pinocchio. Il nuovo statuto prevede (articolo 4) una serie di incentivi alle fusioni tra associazioni territoriali e di categoria, che possono essere premiate con la partecipazione al Consiglio generale, l'organismo che sostituisce la vecchia giunta di Confindustria, anche quando portino alla formazione di soggetti che non superano la soglia di accesso (il pagamento di una quota superiore all'uno per cento del totale dei contributi versati al sistema). Non solo: le associazioni che si aggregano hanno diritto ognuna a uno sconto del 20 per cento sui quattrini da versare a Confindustria. Ma i premi sono serviti a poco e nulla. La pleora di presidenti di associazioni non ci pensa neanche a rinunciare al pennacchio, all'autista e alla segretaria. E tanto meno i direttori, che portano a casa pure un ricco stipendio. Così, le fusioni si contano sulle dita di una mano. Con buona pace del patron del Sassuolo Calcio, secondo i calcoli de "l'Espresso" quelle finora attuate con la riforma, o almeno concretamente avviate, riguardano appena il 5,2 per cento della platea assembleare. E, per loro stessa ammissione, Squinzi & C. non sono nemmeno in grado di quantificare i risparmi che ne deriveranno. Briciole, comunque, rispetto al taglio dei costi del 25-30 per cento strombazzato dall'incauto Pesenti in un'intervista al quotidiano della casa ("Il Sole 24Ore", 12 ottobre 2013)

Siamo insomma alle solite. Gli industriali italiani pretendono di mettere becco sempre e su tutto e pure di essere ascoltati perché, per definizione, loro le cose le costruiscono. Così, un giorno sì e l'altro pure, con il ditino alzato, sgridano il governo di turno, contestando l'eterno ritardo sulle riforme, la mancanza di trasparenza e lo scarso rigore in materia di spesa. Tutto giusto. Peccato siano poi del tutto incapaci di dare il buon esempio nella gestione della loro casa comune, che continua a essere un Carnevale di sprechi e duplicazioni. Basti pensare che il vertice dell'Associazione dichiara candidamente di non sapere esattamente quanti dipendenti ha: ne stima «circa 4.000». Difficile immaginare che Sergio Marchionne non ricordi a memoria il numero di buste-paga distribuite dal suo gruppo il 27 di ogni mese. Tant'è.

Si dirà che a finanziare la Confindustria sono gli imprenditori stessi e che dunque se sono contenti di buttare i soldi dalla finestra sono solo affari loro. Ma il punto è proprio questo. Nella base la disaffezione è arrivata a livelli di guardia: a febbraio, per la prima volta nella storia, è stata cancellata una riunione dell'ormai disciolto consiglio direttivo, perché si sapeva che non sarebbe stato raggiunto il numero legale. Alle prese con una crisi devastante, costretti ad applicare la spending review alle loro aziende, molti industriali hanno cominciato proprio tagliando i salatissimi contributi associativi. Non a caso, Confindustria si è rifiutata di fornire i dati sulle sofferenze del sistema a "l'Espresso". Che non ha potuto ricavarli da documenti ufficiali dell'aquilotto. Per il semplice motivo che l'associazione degli industriali, proprio come i suoi dirimpettai sindacali e alla faccia della trasparenza richiesta quotidianamente a interlocutori di ogni ordine e grado, non pubblica un bilancio consolidato.

SE L'INDUSTRIALE È MOROSO

Basta però spulciare gli unici conti resi noti, quelli del quartier generale di viale dell'Astronomia, per trovare conferma ai sospetti: a dicembre 2014, su un totale di contributi incassati pari a 37,6 milioni, i crediti verso associati ammontavano a quasi 4,4 milioni (il grosso è stato recuperato tra gennaio e maggio, alla vigilia dell'assemblea, dove i morosi non sono ammessi al voto). E quello del palazzo dell'Eur non è un caso isolato. Tutt'altro, se è vero che Unindustria Roma (la Confindustria unica delle aziende laziali, seconda per importanza solo alla milanese Assolombarda) ha crediti cumulati verso aziende per 5-6 milioni, su una raccolta contributiva di 17 milioni.

Se gli industriali sempre più spesso non pagano le quote associative è anche perché si sono stufati di mantenere un'organizzazione blasonata quanto si vuole, ma il cui potere reale è ormai ridotto al lumicino. Il declino è in atto da anni, ma si è molto accentuato con l'arrivo del governo Renzi. Il premier ha capito presto che se non voleva restare invischiato nel ritualismo esasperato, incompatibile con i tempi delle riforme, doveva saltare a piè pari la mediazione delle parti sociali, rivolgendosi direttamente agli elettori. Renzi ha fatto una prova generale con il bonus di 80 euro. E ha verificato come la reazione degli esclusi fosse poca cosa. Soprattutto, i sondaggi gli hanno confermato che il governo non pagava un ➤

Quanti signori delle tessere

I principali azionisti di Confindustria e i voti di cui dispongono nell'assemblea che nomina il presidente designato dal Consiglio generale. Nell'organismo sono rappresentate 97 associazioni territoriali (che dispongono di complessivi 1.054 voti) e 114 di categoria (397 voti).

VOTI IN ASSEMBLEA

Assolombarda (Milano)	104
Unindustria (Roma)	60
Torino	47
Vicenza	34
Bergamo	33
Bologna	31
Brescia	30
Treviso	29
Varese	29
Farmindustria	28
Federchimica	28
Genova	22
Totale voti di assemblea	1.451

Poteri deboli

prezzo in termini di consenso elettorale. Così, è andato avanti per la sua strada, istituzionalizzando la disintermediazione degli interessi e arrivando a spiegare direttamente agli italiani, con tanto di lavagna e gessetti colorati, la riforma della scuola. Presa in contropiede, la Confindustria ha continuato a comportarsi come quando poteva ancora distribuire pagelle ai governi di turno e le veniva riconosciuto un diritto di veto sui singoli ministri. Ma non è più così. E, indipendentemente da Renzi, il passato non tornerà. Perché la nuova legge elettorale favorirà la nascita di governi forti, tendenzialmente di legislatura, capaci di sottrarsi alle pressioni delle parti sociali. Per rientrare in gioco, Confindustria deve dunque ritagliarsi un altro ruolo: se non può più aspirare a essere un soggetto politico che detta l'agenda delle cose da fare allora, sulla scia dei modelli europei di rappresentanza, deve convertirsi in un centro capace di mettere a frutto il know how dei suoi associati per elaborare proposte di modernizzazione del Paese da sottoporre ai governi. Altra strada non c'è.

LE PICCONATE DEL PREMIER, VIA SMS

Faceva quasi tenerezza il povero Squinzi quando, all'assemblea privata, tentava disperatamente di intestarsi provvedimenti, come il Jobs Act, sui quali Confindustria non ha toccato palla. Alcuni l'hanno capito: nella giunta di aprile è stato oggetto di discussione l'atteggiamento critico tenuto dal "Sole 24Ore" nei confronti del governo. E chissà cosa direbbero gli associati se conoscessero un dettaglio: è stato proprio

in seguito all'ennesimo articolo del quotidiano ("Se il tesoretto è solo un'arma di distrazione di massa") che il 14 aprile Renzi ha spedito direttamente a Squinzi un messaggio nel quale annunciava la sua assenza all'assemblea confindustriale in calendario per il 28 maggio all'Expo.

Per correre ai ripari, di tempo ne resta sempre meno. Ma questa Confindustria non sembra davvero in grado di cambiare passo. Lo si è visto lo scorso 6 maggio, all'assemblea privata, quando si sono aperte le votazioni per i 20 membri di nomina nazionale del nuovo consiglio generale, l'organismo che tra un anno dovrà designare il successore di Squinzi. E, tra doppi giochi, trabocchetti e tradimenti, è scoppiata la solita rissa senza esclusione di colpi. Da una parte l'oligarchia confindustriale, rappresentata dall'asse Assolombarda-Unindustria Roma, con i suoi satelliti (Varese, Bergamo, Torino, Verona, Venezia, Emilia-Romagna, Napoli e Federchimica). Dall'altra tutto il resto del sistema confindustriale, indispettito da una riforma che ha dato al sistema un assetto più verticistico (non c'è più il direttivo a mediare tra il parlamentino e il settimo piano di

Tocca a Matteo dare la sveglia di Riccardo Gallo

Sono più di 15 anni che gli imprenditori industriali italiani hanno tirato i remi in barca, e il loro presidente di turno non ha mai saputo indicare a quali condizioni prioritarie le imprese avrebbero ripreso a investire, ha sempre strillato migliaia di cose da fare tutte insieme. L'impasse cominciò nel 1998, cinque anni dopo la fine delle partecipazioni statali e degli istituti di credito industriale, in concomitanza con la caduta del primo governo Prodi e il subentro di Massimo D'Alema, sotto il peso dei sacrifici per entrare nell'euro, ma quattro anni prima che la nuova moneta circolasse. L'incapacità di indicare obiettivi prioritari,

e al tempo stesso impegnativi, non solo è tipica di Confindustria, è proprio connotata con gli "animal spirits" degli imprenditori, i quali non pensano, si limitano a crescere se ci sono le condizioni dell'ecosistema, e a fuggire se queste vengono meno. Un mese fa a Roma erano arrivate le rondini, ma quattro giorni dopo è tornato temporaneamente il freddo e le rondini sono andate via. Nonostante il "quantitative easing" di Mario Draghi e l'ottimismo di Matteo Renzi, le industrie non stanno accelerando gli investimenti, perché attuano budget elaborati a fine 2014, più avari di quelli del 2013, almeno

secondo la Banca d'Italia. Tutt'al più gli investimenti potrebbero ripartire a gennaio 2016, sulla base del prossimo budget che sarà impostato in autunno e sarà ispirato a strategie concepite in queste settimane. Dunque, Renzi non deve perdere tempo, deve sussurrare alle rondini. Un'idea potrebbe essere che il Governo eccezionalmente consenta a tutte le imprese industriali medie che facciano nuovi investimenti nel biennio 2016-2017 di ammortizzarli con coefficienti illimitatamente superiori ai massimi fiscali, fino magari a spesarli direttamente nel conto economico dello stesso esercizio. Così, per un paio

d'anni, le imprese investirebbero, detrarrebbero le spese d'investimento, azzererebbero i loro già scarsi utili imponibili, non distribuirebbero dividendi, pagherebbero poche o nulle tasse sul reddito. Il Fisco ci rimetterebbe un po' ma poi, per tutta la vita dei nuovi impianti produttivi, nati già ammortizzati, gli utili e le maggiori entrate tributarie più che compenserebbero gli azionisti e lo Stato. L'occupazione decollerebbe. In chimica-fisica una reazione si innesca solo se c'è un forte salto di energia libera. Ecco, serve questo. La prossima legislatura partirebbe con il turbo. @riccardo_gallo



viale dell'Astronomia) e messo nero su bianco il potere di chi più paga, tagliando fuori l'Italia al di sotto di Napoli. Il direttore generale di Assolombarda, Michele Angelo Verna, uno che non è programmato per ispirare simpatia («Ora ti spiego», è il suo incipit abituale) con il suo pacchetto di voti pari al 37-38 per cento dell'assemblea era convinto di stravinere. Ma, a causa dell'effetto-novità prodotto dalla riforma, alla fine l'affluenza alle urne è risultata di 15 punti superiore alla media storica (96,7, contro 80-82 per cento) e ha fatto saltare i suoi piani. Il risultato è che i due schieramenti si sono dovuti dividere il bottino esattamente a metà. Per Assolombarda, che storicamente era sempre riuscita a imporre i suoi nomi, si tratta di uno smacco non da poco. E a pagarne il prezzo potrebbe essere per primo proprio Verna, che non fa mistero di voler scalzare la Panucci dalla poltrona di direttore generale di viale dell'Astronomia.

ROCCA NON SA DECIDERSI

A vedere i candidati schierati ai nastri di partenza per la successione a Squinzi non c'è da essere ottimisti. Gianfelice Rocca non sa decidersi: fare il presidente non gli dispiacerebbe, ma vorrebbe essere acclamato e non partecipare alla corsa come un candidato qualunque. Una bella pretesa. Per di più, ha contro la famiglia, che teme la sovraesposizione mediatica (il fratello Paolo, vero leader del gruppo Techint, non voleva neanche che facesse il capo di Assolombarda). Così, guadagna tempo: se salterà fuori, il che non è escluso, lo farà solo in zona Cesarini, quando tutti quelli che oggi sperano in un suo viatico saranno andati a sbattere contro un muro. Se invece dovesse rinunciare, secondo qualcuno potrebbe lanciare l'ex presidente dei giovani Aldo Fumagalli, che già una volta si era candidato (nel 1996), senza arrivare alla conta finale. Carlo Pesenti ha un cognome che evoca i poteri forti e ha appena firmato la ri-

Un'immagine dell'assemblea annuale della Confindustria

forma, ma è poco più che un peso leggero e, secondo alcuni, troppo emotivo per reggere lo stress dell'incarico. Aurelio Regina, ex vice messo alla porta da Squinzi, sembra più forte che in passato, ma continua a scontare l'ostilità di Lombardia e Veneto, che lo ritengono romancentrico e lo inquadrano nella casella dei professionisti di Confindustria. Antonella Mansi, una che è partita da un'agenzia di viaggi in quel di Gavorrano facendosi largo fino a un'azienda di cui il padre è tra gli azionisti di minoranza, ha perso per strada pure la simpatia di Emma Marcegaglia (il vero kingmaker della partita: l'Eni di cui è presidente è iscritto a 36 territoriali e 5 categorie, che coincidono ma solo in parte con quelle a cui è associato il gruppo di famiglia). Per questo la Mansi va dicendo che si accontenterebbe di un posto da numero due, per tentare la scalata al giro successivo. Poi, c'è il vuoto: alzi la mano chi conosce Pippo Zigliotto, presidente dei vicentini, comparso nella rosa dei candidati.

A complicare la corsa c'è il fatto che sono diminuite le poltrone da offrire per ottenere voti in cambio: la presidenza s'è ristretta, il direttivo non c'è più, il consiglio generale conta meno poltrone della vecchia giunta ed è stato introdotto un tetto agli ospiti del presidente. In ogni caso, chiunque vincerà si troverà a fare i conti con una situazione dalla quale non sarà facile tornare ad assumere un ruolo propositivo forte. In questi anni la tecnostuttura di viale dell'Astronomia ha perso pezzi. In compenso, Squinzi & C. hanno fatto il pieno di politici trombati. Come il braccio destro del presidente, Francesco Fiori, ex parlamentare europeo e assessore regionale di Forza Italia in Lombardia, molto vicino al detenuto Marcello Dell'Utri e rinviato a giudizio per le spese pazze del Pirellone. O il suo vice, Andrea Bairati, ex assessore regionale nella giunta piemontese di Mercedes Bresso e indagato per la vicenda De Tomaso. O il portavoce, Fabio Minoli, ex deputato di Forza Italia.

Errori che Confindustria ha pagato in termini di immagine. E che si sono sommati ai contraccolpi della vicenda di Antonello Montante, presidente dei siciliani e delegato alla legalità, trascinato dalle dichiarazioni di diversi pentiti in due inchieste di mafia. Risultato: un sondaggio svolto nelle scorse settimane dalla Swg dice che la Confindustria è l'associazione ritenuta più vicina alla casta della politica (66 per cento degli italiani) e quella che più antepone i suoi interessi particolari al bene del Paese (87 per cento). Così, oggi solo il 28 per cento degli italiani ha fiducia nell'associazione degli imprenditori. Che ancora nel Duemila era a quota 48-50 per cento. Se perderà anche questa occasione, Confindustria rischierà grosso. ■

Cassa forense consente di sanare la propria posizione a rate

Cassa Forense lo scorso 4 maggio ha reso noto che il Ministero del lavoro ha approvato «la modifica dell'art. 17 Nuovo Regolamento per la disciplina delle sanzioni deliberata nell'ottobre scorso dal Comitato dei delegati». Le novità avranno ad oggetto la possibilità di rateizzare la posizione contributiva di ogni iscritto attraverso modalità rateali: ma solo nelle ipotesi di accertamento per adesione e di regolarizzazione spontanea.

Le novità

Tra le novità più rilevanti c'è quella che non è ammessa la rateazione se la somma complessivamente dovuta è inferiore a euro 1.000,00 nonché, nei casi di riduzione delle sanzioni per omesso versamento di contributi accertato dai controlli incrociati con il Fisco.

Inoltre, in caso di accertamento per adesione e di regolarizzazione spontanea, l'iscritto con obbligo di pagamento avrà la facoltà, entro il termine previsto, di chiedere la rateazione, con valore di riconoscimento del debito, fino a un massimo di tre anni, oltre gli ulteriori interessi nella misura del 2,75% ovvero del tasso legale, se superiore, fermo restando il contestuale versamento in acconto di almeno il 20% del dovuto, a pena di irricevibilità della richiesta di rateazione.

In caso di mancato pagamento entro i termini di scadenza, anche di una sola rata, decadrà il beneficio della rateazione accordata e dell'agevolazione della riduzione delle sanzioni.

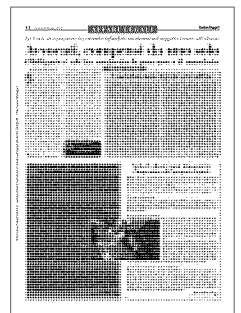
Si sottolinea, inoltre, che l'avvocato non potrà fruire di tali benefici, qualora abbia già in corso una rateazione di somme dovute a seguito di provvedimenti sanzionatori ed in caso di somme debitorie accertate superiori a euro 10.000,00 la rateazione può essere concessa fino a un massimo di cinque anni.

Il presidente di Cassa forense

Nunzio Luciano, presidente di Cassa forense, ha affermato che «l'approvazione da parte del Ministero del lavoro della norma che consente l'ampliamento delle forme di rateizzazione anche per le sanzioni, rientra nell'ottica di una ricerca costante di Cassa forense degli strumenti più idonei a consentire ai professionisti di costruire la propria posizione previdenziale in maniera serena e proficua. Tanto più nel contesto attuale, connotato da una crisi economica e sociale che non ha risparmiato le libere professioni».

Angelo Costa

—© Riproduzione riservata—



 Avvocati

Processo: la telematica annacquata

Probabilmente si tratta soltanto di «problemi di crescita». Il processo telematico è certamente uno degli strumenti più efficaci per velocizzare la macchina della giustizia italiana. Restano però da sciogliere alcuni nodi e qualche inadeguatezza del sistema.

A denunciarli è l'Associazione nazionale avvocati italiani (Anai) che raccoglie le lamentele soprattutto dalle sedi più periferiche. «Il processo telematico è certamente in fase primitiva e sperimentale — sostiene il presidente di Anai Maurizio De Tilla — ma l'arcaicità è ancora più forte delle previsioni. In realtà un compiuto e funzionante processo telematico non c'è ancora. Il fantasma del cartaceo, per esempio, è diventato uno dei problemi fondamentali del processo telematico. In quasi tutti gli uffici si pretende la consegna informale di una copia cartacea di cortesia che avviene senza alcuna registrazione e talvolta in busta chiusa». Certo che se il telematico diventa cartaceo qualcosa non quadra. E qualcuno dovrebbe intervenire.

I.TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme & Scontri Sciopero sospeso, ma l'agitazione continua

Sanità «Non sfrattiamo il medico di famiglia»

La categoria protesta contro l'idea di razionalizzare la spesa: «sfavorirà le strutture di base». Parte il dialogo con il governo

DI ISIDORO TROVATO

Lo sciopero è rientrato ma l'accordo è ancora lontano. Da mesi il mondo dei medici è impegnato in una «battaglia» per il rinnovo contrattuale e una riforma del sistema che sta spaccando la categoria. La «coperta» del welfare è ormai molto corta e sempre di più le Regioni pensano a tagli nel settore sanità. L'origine di tutto sta nella convinzione, da parte dei professionisti, che sia a rischio la stessa sopravvivenza della figura del medico di base. Per questo è partita la campagna «Io non vado col primo che capita. Il mio medico di famiglia lo scelgo io». Con la gestione della sanità in mano alle regioni (costrette a tagli di bilancio), il paziente, temono i medici, potrebbe infatti trovarsi a scegliere soltanto la struttura di riferimento per l'assistenza della medicina di base e non più il nome del professionista.

La sfida

«È in atto un'enorme trasformazione della nostra società — avverte Salvo Calì, presidente nazionale del sindacato dei medici

italiani —. Tutti concordiamo su un'evidenza epidemiologica: è mutata la domanda di salute, la popolazione anziana è in crescita esponenziale e con essa l'impatto delle cronicità e delle malattie invalidanti, un altro fattore è l'aumento della povertà e, quindi, il riemergere di vecchie patologie, a causa della crisi economica. Quindi, è in discussione la centralità del paziente, della prevenzione e della sua malattia, ma anche la necessità di una riorganizzazione dei servizi sanitari e socio-assistenziali, una ridefinizione dell'ospedalità e delle cure primarie. Di fronte a questa sfida epocale cosa fa la politica? Cambia tutto per non cambiare niente. Solo alcuni esempi: invece di puntare con le aggregazioni sulla risposta funzionale si punta a strutture rigide, rimane oscura la messa in rete delle professionalità operanti sul territorio, non si chiarisce come si dovranno interfacciare la continuità dell'assistenza e l'emergenza-urgenza. Si punta sul ruolo unico, ma senza tempo pieno, non

si precisa il futuro degli attuali ambulatori di medicina generale».

Le proposte

L'intenzione delle Regioni è quella di creare delle aggregazioni funzionali territoriali, una sorta di maxi-ambulatori dove gli specialisti assisteranno a turno i pazienti con il rischio che così (sostengono i sindacati) venga abolito il medico di famiglia. «Non è un problema che riguarda solo noi — afferma il segretario nazionale dei medici di famiglia Fimmg Giacomo Milillo —. La cosa più a rischio, e per cui protestiamo, è la scomparsa del Servizio sanitario nazionale. Sostanzialmente si sta abolendo il medico di famiglia e la possibilità di scelta del cittadino. Non firmerò una convenzione che vuole abolire il medico di famiglia».

Il governo però ha riaperto la trattativa e sembrerebbe pronto al dialogo. «D'accordo, ma serve un nuovo strumento normativo che preveda il ruolo unico e il tempo pieno — sostiene Calì —. Un contratto che consenta di superare l'attuale divisione tra dirigenti e convenzionati e di sconfiggere il precariato endemico del nostro Servizio sanitario nazionale. Il contratto unico dei medici italiani, a tutele crescenti, può essere la strada per rottamare una situazione ormai ingovernabile, figlia della cultura del secolo scorso, che oltretutto sta trasformando, tra blocchi dei contratti e del turn over, e convenzioni a perdere, gli ospedalieri in precari a tempo. E i medici di famiglia da parasubordinati in para-dipendenti di serie B, senza diritti e tutele».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

